

RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE-DEI-LAGHI

Anno 33 - n° 66 luglio 2022 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988



Dore

SOMMARIO

<i>Progetto editoriale: La costituzione dei territori comunali nella Valle dei Laghi</i>	Pag.	3
<i>Communitates contro</i>	"	4
<i>Il processo pretorio degli ottomila pali (1791-1792)</i>	"	7
<i>Il termine di confine ritrovato</i>	"	16
<i>Flash sull'attività del museo (2015-2020)</i>	"	19
<i>Le attività estive in montagna</i>	"	24
<i>I confini agricoli di una volta</i>	"	25
<i>La lite per il possesso del monte Grumèl</i>	"	26
<i>La definizione del confine giurisdizionale nel Basso Sarca</i>	"	30

"RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

sito web: www.retrospettive.eu

Periodico semestrale - Anno 33 - n° 66 - luglio 2022 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle dei Laghi "Retrospective" - Madruzzo (Tn) - Via F. Trentini, 3

Distribuzione gratuita a abbonati/soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario

IBAN: IT85 I080 1634 6200 0003 5353 388 presso Cassa Rurale Alto Garda intestati ad

"Associazione Culturale Retrospective" - 38076 Madruzzo (Trento) - Via F. Trentini, 3

Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati € 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Mariano Bosetti, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Maurizio Casagrande.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



In copertina: - Cippo sulla stradina che porta a Castel Madruzzo - Tecnica mista - Teodora Chemotti

Retro di copertina: Volti di una volta - Trentini Lazzaro - Teodora Chemotti

PROGETTO EDITORIALE

La costituzione dei territori comunali nella Valle dei Laghi

Nell'affrontare la storia delle comunità sorge quasi spontanea la domanda: Come si sono formati i territori comunali entro precisi confini? E la risposta più immediata va collegata indubbiamente all'organizzazione territoriale, connessa al sorgere dei centri abitati, che via, via hanno popolato le valli, come la nostra.

Più volte nelle ricerche, che abbiamo presentato attraverso la rivista, abbiamo cercato di ricostruire, nonostante la difficoltà delle fonti, la storia dei nostri paesi e nel tracciare queste linee di sviluppo siamo partiti nell'identificazione con riferimento al periodo storico prima del mille dei due centri di pieve, ossia dei centri abitati in cui si è riconosciuto lo svolgimento di funzioni religiose, fiscali e difensive: a nord la pieve del Sopramonte e nella parte centro-meridionale quella di Calavino; la linea di demarcazione era rappresentata dalla collina del Gaidòss (nei pressi di Vigolo Baselga).

Con il sorgere dei centri abitati minori rimane sullo sfondo ancora l'antica divisione territoriale pievana, mentre in primo piano cominciano emergere le contestazioni confinarie fra i paesi (o comunità di villaggio) al fine di poter circoscrivere i territori entro precisi confini. Una delle testimonianze più significative ci è offerta dalla disputa annosa della località "Arano" (Naran) fra Vezzano/Padergnone da una parte e Vigolo e Balsega dall'altra; questione che presentiamo nelle pagine successive.



Stralcio del territorio della valle dei Laghi nell'affresco di padre Ignazio Dandi (1508 - 1581), geografo pontificio - Musei Vaticani

Era inevitabile che nel momento in cui si cercavano di delimitare i territori nascessero delle dispute talvolta anche violente con reciproche ritorsioni e dispetti, che incancrenivano le questioni in quanto nessuno dei contendenti intendeva rinunciare a quelli, che riteneva a torto o a ragione un proprio diritto. A questo punto per mettere fine alla vertenza ci si affidava all'autorità vescovile, che attraverso i suoi delegati cercava di ricomporre la bèga, sentendo le ragioni degli uni e degli altri e cercando di riappacificare gli animi con soluzioni di buon senso.

Però un altro aspetto, che va sottolineato, riguarda l'annosità delle controversie: ossia anche se la sentenza era definita dall'autorità vescovile, a distanza magari di alcuni decenni a seguito di qualche incidente la questione si riproponeva nuovamente; in effetti erano cambiate le persone ed anche i vescovi ed una delle parti, scontenta magari della soluzione adottata in precedenza, faceva riaprire il caso.

**Il direttore responsabile
Mariano Bosetti**

Communitates contro

di Silvano Maccabelli

... ma del comun la rustica virtù

accampata all'opaca ampia frescura
veggio ne la stagion de la pastura
dopo la messa il giorno della festa

G.Carducci, Il comune rustico

Liti fra comuni: la controversia per Arano - Stando alle testimonianze scritte dell'epoca, la figura più frequente di relazione tra i nostri antichi comuni era senz'altro la discordia, alimentata dalla *penuria* e dai rapporti feudali, che parevano fatti apposta per *dividere* e che portavano la nostra gente a tentar di strappare qualche *privilegio* in più degli altri, e magari a prevaricare nell'esercizio di presunti diritti nei confronti dei loro vicini. Una delle più antiche e pervicaci discordie fu senz'altro quella per *Arano*. Dicono ben due documenti del XVIII secolo che *anticamente* Vezzano e Padergnone erano un solo comune, e ciò è reso grandemente probabile anche dallo stato di estrema rarefazione demografica dei nostri luoghi nell'epoca di cui stiamo parlando. Così come è molto probabile che nei secoli XII e XIII le due *ville* fossero strettamente rapportate al *Pedegaza*, vantando esse diritti su un territorio, denominato *Aràno* o *Naràn*, i confini del quale compaiono in un documento del 1208 recante una sentenza data nel palazzo vescovile di Trento per opera del giudice Enrico, giudice della curia tridentina e assessore del vescovo Vanga, risultando essi situati ad est presso *San Martino* e *l'acqua del Ferèr*, a sud presso le pertinenze di Calavino e Madruzzo, a nord presso il *ponte di pietra alla sega* di Vezzano e ad ovest presso il *rivo* di Covelo [la *Roggia Grande*] e i *campi* di Ciago.

È ovvio che lo sfruttamento di tale ambito territoriale era essenziale per le nostre popolazioni che vi facevano *foglia* per le capre quando la stagione non permetteva di pascolare all'aperto, e vi ricavano legna da ardere o per scopi artigianali. È probabile che la zona in questione, data la sua collocazione geografica, fosse in origine un *allodio comune* della nostra gente, come del resto da sempre essa sosteneva. Tuttavia quelli di Vigolo e di Baselga reclamavano anch'essi il diritto di sfruttare il territorio di *Arano* in quanto – a loro detta – ricevuto in locazione dal vescovo Altemanno o dal vescovo Salomone alla metà del sec. XII. Può darsi che il vescovo lo avesse effettivamente locato a Vigolo e Baselga usurpandolo alle nostre comunità che lo possedevano come *allodio*: a quei tempi infatti andava assai di moda che qualche territorio, detenuto dapprima in *allodio* dalle comunità, venisse poi incamerato dal principe vescovo. Oppure – stando a quanto dice il Garbari – è possibile che gli uomini di Vigolo e Baselga, nelle loro rivendicazioni, si confondessero in buona o cattiva fede con l'affitto del monte *Mezzano* o *Mezzena* che era detto anche *Merano*, così scambiando *Arano* per *Merano*.



Estratto Atlas Tyrolensis

Comunque fossero andate le cose, fatto sta che a quelli di Vezzano e Padergnone andava pochissimo a genio la comproprietà di ciò che, a loro dire, spettava ad essi in esclusiva e, quando incontravano qualche presunto intruso di Vigolo e Baselga nei boschi, nei prati o anche solo sulla strada, lo molestavano in tutti i modi. Rapinavano o

bruciavano i carri di *foglia*; si impadronivano di vesti e di mantelli; danneggiavano i sentieri rendendoli inservibili alla controparte. Quando i vezzano-padergnonesi giunsero al punto di mettere in fuga i pastori avversari e i loro cani, dando così la possibilità ai lupi di sbranare due capre di loro proprietà, quelli di Vigolo e Baselga persero la pazienza, e nel 1208 il loro *sindico* Panerozio fece citare in giudizio davanti al Vescovo Federico Vanga i colleghi vezzanesi Gumpone e Martino. Le cose per i vezzano-padergnonesi non erano messe al meglio: il Vanga poneva molta cura nell'amministrazione dei beni della sua Chiesa e aveva fatto redigere un minuzioso catalogo di tutte le sue proprietà. D'altro canto Baselga era una *villa* importante ed era il centro della pieve di Sopramonte.

La sentenza, quando venne emessa nel 1208, apparve scontata. Secondo essa il territorio di *Arano* apparteneva alla Chiesa di s. Vigilio, alla quale veniva regolarmente pagato l'affitto da Vigolo e Baselga ma, siccome le pretese dei vezzano-padergnonesi non apparivano poi del tutto ingiustificate, entrambe le comunità contendenti erano autorizzate a godere del territorio con una metà indivisa. La decretata comunione dei beni, però, lasciava tutti insoddisfatti. Vezzano cresceva di importanza e verso la fine del secolo XIII aveva ottenuto dal conte del Tirolo Mainardo II il diritto alla *differenza nominativa* all'interno della pieve di Calavino, e non era per niente disposto a farsi menare per il naso dai circonvicini proprio allora che poteva disporre ufficialmente di nome e di cognome senza dover adire per ogni nonnulla la tutela del pievano.



Mappa approssimativa per comprendere l'estensione del monte di Arano. Le linee rosse indicano gli attuali confini dei comuni catastali

Fatto sta che nel 1303 si celebrò un nuovo processo per una nuova denuncia di quelli di Vigolo e Baselga: due dei vezzano-padergnonesi avevano aggredito un certo Bartolomeo per deprenderlo di una fune e, siccome l'assalito resisteva con tutte le sue forze, gli avevano pure levato una ruota del carro e gli avevano portato via il coltello. Di questo processo non possediamo la sentenza, ma soltanto il verbale relativo all'escussione dei testi, che rappresenta un chiaro esempio di procedimento giudiziario medievale, essendo ogni testimone invitato a deporre su quattro punti o *capituli*: l'esatta entità dei fatti accaduti, la collocazione dei confini, l'uso effettivo del

territorio e la reputazione dei querelanti e dei testimoni. Il tutto dovette finire come era finita la causa precedente, vale a dire con la concessione dei diritti di sfruttamento a entrambe le parti contendenti. Tuttavia, le vigenti pattuizioni erano rimaste in vigore, e quelli di Vigolo e Baselga si trovavano a essere gli unici a dover pagare l'affitto alla Chiesa Tridentina, e quindi decisero di astenersi per il futuro. Tanto che nel 1318 il vescovo Enrico da Metz dovette reinvestirli del territorio in questione, che nel frattempo era tornato per inerzia all'episcopio. Ma la situazione non poteva perdurare a lungo.

Nel 1336 ci fu ancora bisogno di una sentenza arbitrale che dividesse definitivamente il territorio in questione. Nel frattempo però la nostra gente aveva esteso *de facto* le proprie competenze anche a parte dell'altro versante del Bondone: infatti i confini orientali, che in precedenza si fermavano a mezza costa, vale a dire – con grande approssimazione – a *San Martino* e *l'Acqua del Ferer*, si allungavano ora fino alle strette pertinenze di Vigolo e Baselga. Furono scolpite tutte le croci che segnavano l'esatta linea confinaria, e quelli di Vigolo e Baselga continuarono a pagare i *fiti* di loro spettanza. Ne abbiamo prova da un documento del 1443, redatto durante il principato di Alessandro di Mazovia, il quale provvede a investire le due comunità del *Sopramonte* della solita porzione di territorio *pro dimidia pro indiviso* dietro consegna al *camparo vescovile*, nel giorno fatidico di s. Michele, di *due staia di buon frumento e tre lire di denaro piccolo veronese* per Vigolo, e per Baselga di *due staia di frumento e cinquanta soldi di moneta veronese*.

La vertenza medievale per Arano, di sentenza in sentenza, ebbe fine soltanto nel 1468. A probabile dimostrazione che tutto ciò che in precedenza era riferito nominalmente a Vezzano valeva anche per Padergnone, il documento conclusivo menziona chiaramente *Padergnone*, che nel frattempo aveva ottenuto anch'esso il diritto di *differenza nominativa* rispetto ai convicini vezzanesi, e il suo *sindico* Antonio detto *ser Tonino*. A far compagnia al quale c'erano i *sindici* di Vezzano Aldrighetto Albertini e un certo Giordano, oltre ad Odorico *de Brezio* [da Brez] o *Blezio* [del Bleggio]. Quelli di Vigolo e Baselga, invece, erano difesi da Melchiorre de Facinis, cittadino di Trento ma *dottore di legge* presso l'Università di Padova, e dal *nobiluomo* Federico *de Paho* [Povo]. Giudice-arbitro della controversia era il celebre giurisperito *Calapino de Calapinis*, cittadino di Trento ma forse oriundo di Terlagò, che era anche *Massaro* della città e della *Pretura esterna*, della quale entrambe le comunità contendenti facevano parte.

Egli era chiamato ad emanare la sua sentenza nel palazzo vescovile del Buonconsiglio, *ad banchum iuris ubi jus civile redditur consuete*, cioè *presso il banco di giustizia dove di solito si amministra il diritto civile*. La lite era diventata complicatissima. C'erano stati interminabili dibattimenti, puntigliose contestazioni reciproche fra le parti, reiterate ispezioni sui luoghi in questione, numerosissime e spietate escussioni di testimoni. S'erano sentiti *ser Cristoforo de Merlinis*, *ser Luchino da Gargnano*, *ser Francesco de Bonapacis* di Arco, *ser Cristoforo Cibichino*, *ser Bartolommeo* notaio. Esaminate le carte processuali che formavano, tutte insieme, un rotolo di diciannove fogli, largo quarantatré centimetri e lungo dodici metri, al volenteroso Calapino caddero le braccia, e allora pensò al biblico Salomone, emanando una sentenza, data nel febbraio del 1468, che divideva equamente in esclusiva fra i contendenti gran parte del territorio in contestazione tanto del *monte* quanto della *pianura*, e lasciava la porzione rimanente in proprietà comune. Quanto ai confini, si faceva riferimento alla sentenza del 1336, e s'imponeva ai Vezzano-padergnonesi di rimettere in pristino i cippi confinari che essi avevano con l'inganno e con la frode rimosso dalla piana: *quae habent in ipsa planitie dolo et fraude semoti*.

Pensava così il nostro Calapino d'aver agito in modo da accontentare tanto gli uni quanto gli altri. Ma invece si sbagliava di grosso, perché, nei termini di legge, il *sindico* di Vigolo e Baselga, Federico da Povo, interpose subito dopo *appellazione*. A questo punto, però, a perdere la pazienza fu il principe di Trento Giovanni Hinderbach, il quale intervenne di rigore con un'ordinanza immediatamente esecutiva che ingessava la sentenza appena emanata, diffidando pure le parti contendenti dal *cambiare* o *contrastare in qualche modo* le disposizioni del giudice-arbitro, affinché non abbiano più a nascere *scandali o risse fra le parti e le comunità*. Ebbe così fine la secolare lite medievale per Arano.

Il processo pretorio degli *ottomila pali* (1791-1792)

dai documenti di Mario Bassetti

Ettore Parisi e Silvano Maccabelli

*... dopo che l'ho veduto
e ben palpato e bene esaminato,
li ho ritrovato nel braccio sinistro
e nel gombito come un grande dolore ...*

Dal referto del medico Domenico Martini

Una denuncia dalla precisione sospetta – L'8 febbraio del 1791 il notaio trentino Guarinoni, *d'ordine e comando dell'Illustrissimo Podestà di Trento* redigeva il mandato di comparizione nello *Studio pretorile* di Trento per Vincenzo figlio di Francesco Bassetti e per Pietro figlio di Pietro Bassetti di Santa Massenza. L'istanza era stata sollevata da quattro persone di Ranzo che rispondevano al nome di Giuseppe Margoni, di Antonio Maltratti e dei fratelli Domenico e Giuseppe Sommadossi. I soggetti citati in giudizio dall'intimazione dovevano assicurare la loro presenza per *il primo giorno d'udienza prossimo non feriato* [non festivo] *alle ore d'udienza*, così come risultava dal calendario d'ufficio. I fatti contestati agli imputati erano precisi e circostanziati: *aver levato* [ai loro accusatori *Ranzi*] *con forza e armata mano ottomila pali* [piante in precedenza tagliate per fare legna da ardere] *nel luogo delle 'Buche della Sarca'*. La questione era finita alla Pretura di Trento perché, così come descritta, superava di gran lunga i dieci Ragnesi di danno, sino ai quali poteva sentenziare il giudice locale, eletto dai capi famiglia di ogni singola comunità, secondo la riforma giurisdizionale, seguita all'edizione del nuovo codice civile appena redatto dal giureconsulto anaune e cancelliere aulico Francesco Vigilio Barbacovi e ratificato dal principe vescovo Pietro Vigilio Thun.

Tuttavia, l'accento nel capo d'accusa alla *forza e armata mano* lasciava spazio a qualcosa di più che a una semplice vertenza civile da risolversi semplicemente con un risarcimento pecuniario per danni perpetrati, e per questo si diceva chiaramente che si faceva *salva e riservata qualunque altra azione anche criminale* [penale] *più competente*. Noi che, col senno di poi, prendiamo in considerazione queste carte di più di due secoli orsono non possiamo fare a meno di chiederci se, come noi, anche i giudici di allora siano stati sfiorati dalla voglia di sapere se i nostri bravi boscaioli di Ranzo abbiano impiegato più tempo a tagliare le piante poi a loro *levate con armata mano*, oppure a contarle una ad una nel precisissimo ed esorbitante numero di *ottomila*: certo, nelle denunce la precisione non è mai troppa, ma quando talvolta per caso lo fosse, 'gatta ci potrebbe covare'. Certamente il luogo della *Crona della Gana* soprastante alle *Buche della Sarca*, dopo una simile operazione, doveva avere l'aspetto d'un deserto. Ad ogni buon conto, passarono soltanto tre giorni,

dall'8 all'11 febbraio, quando l'intimazione venne consegnata ad entrambi gli accusati Bassetti da Bortolo Bressan, *saltaro* di Fraveggio, comunità con la quale a quel tempo l'abitato di Santa Massenza era consociato.

Accuse e controaccuse – Visto che l'incredibile numero dei *pali* faceva lievitare in maniera enorme la richiesta dei danni relativi, il difensore dei Bassetti, il *nobile e chiarissimo signor dottor Corradini*, ebbe buon gioco a presentare controdenuncia per calunnia, tanto che, nella prima seduta della causa, tenutasi con grande tempestività solo quattro giorni più tardi, il 12 febbraio del 1791, i quattro accusatori di Ranzo, assistiti dal loro difensore, il *dottor Andreas Marchiori*, dovettero comparire per rispondere di *temeraria querela* e di *millantato danno*, oltre che per la *presentazione di un libello ingiurioso* all'ufficio pretorile, che dipingeva il comportamento della parte avversa con falsità assortite. Il tutto – insisteva il Corradini – giustificava la richiesta di una *cauzione* a garanzia delle calunnie subite. Non solo, ma, seppure in subordine, il Corradini contestava la competenza territoriale della Pretura di Trento, presso quale la parte avversa aveva sporto denuncia dei fatti: non era affatto provato, infatti, che il taglio in narrativa di querela avesse avuto luogo nel territorio di Ranzo, ma invece su quello confinante di Calavino, nel quale i denunzianti erano persone *forestiere, che nulla vi possedevano*.

Del tutto contrario, ovviamente, si mostrava il Marchiori, il quale eccepiva alla presenza del giudicante la *ragione evidente e chiara che militava a favore* dei suoi assistiti a causa del *broglio praticato prepotentemente dagli avversari*, ritorcendo contro questi ultimi le accuse di temerarietà e di millantato danno. Quanto a lui e ai suoi assistiti, era pronto a depositare le prove della violenza e delle ruberie da essi subite, che consistevano in alcuni *attestati* [testimonianze giurate] e una *copia della carta di regola* [di Ranzo]. Anche il procuratore degli uomini di Ranzo, allora dipendenti dalla pieve di Tavodo e dalla Pretura di Stenico, si riservava di dedicarsi a un'azione *criminale* [penale] *da intentarsi a suo luogo e tempo* per le ventilate accuse di calunnia e ingiuria.

Assi nella manica – Non v'era dubbio alcuno che le parti in causa non avevano alcuna intenzione di venire a patti per risolvere la vertenza in modo pacifico, magari con una transazione compromissoria. I *Ranzi* – come sono chiamati negli stessi documenti – infatti s'erano ben provvisti per tempo di pezze d'appoggio. Tra le loro carte, infatti, faceva capolino una dichiarazione del medico Domenico Martini, il quale, nel giorno 5 di febbraio 1791 era *stato chiamato appositamente per vedere Domenico Sommadossi, infermo a letto* e, dopo che l'aveva *veduto e ben palpato e ben esaminato*, gli aveva *ritrovato nel braccio sinistro e nel gomito come un grande dolore*, proveniente da *violente percosse*. Sulla guancia sinistra, poi, aveva ravvisato un gonfiore, dentro il quale era situata una *piaga*, dalla quale *era uscito molto sangue, come avevano visto molti altri*. La diagnosi del medico, che non risulta essere originario di Ranzo né provenire dal Banale, non ammetteva dubbi, e si sposava assai bene con l'ipotesi della *forza a mano armata* di cui parlava il capo d'imputazione.

Non solo, ma, sempre il 5 di febbraio 1791, i *Ranzi* erano convenuti in *pubblica regola, convocata secondo il solito* e composta di *più delli due terzi dei vicini di Ranzo*, i quali – come appunto attestava la fedele trascrizione a verbale del 'Giudice Maggiore' Giuseppe Sommadossi – attestavano e facevano *indubita fede che il talio nel scorso genaro delli domini Antonio Maltratti, Giuseppe Margoni, Domenico e Giuseppe fratelli Sommadossi di Ranzo nella Crona della Gana era stato dalli medesimi lecitamente e giustamente fatto per il motivo che detto luogo era di ragione della Comunità di Ranzo, e perciò tutti questi soprannominati come membri di questa Comunità potevano fare detto talio*. L'attestazione posta agli atti aveva la precisa funzione non solo di localizzare con precisione i fatti nel territorio di Ranzo – contro le illazioni di parte avversa –, ma anche quella di situarli cronologicamente nel mese di gennaio del 1791.

Non c'è dubbio alcuno che, col nostro senno di poi, in quei primi giorni di febbraio la comunità di Ranzo fosse in gran subbuglio, e che facesse di una vicenda privata di quattro boscaioli una faccenda tipicamente pubblica e comunitaria. Il giorno dopo, infatti, vale a dire il 6 febbraio 1791, venne redatta dal *Giudice Maggiore* Giuseppe Sommadossi un'altra attestazione giurata, quella del *Magnifico* [nobilotto locale] *Giovanni*

Faes, detto Marten [‘Martora’] di Ranzo, il quale testimoniava che da parte dei quattro uomini di Ranzo era stato fatto *un talio di suma* [soma o peso] *riguardevole de pali nelle pertinenze di Ranzo in loco detto alla Crona della Gana*, che *dalli medesimi furono gettati nelle gane del fiume Sarca li 31 genaro*. Il Faes non esitava, infine, a dire che tutto quanto da lui affermato non era che *la pura e genuina verità* e, per essere ancora più convincente, si obbligava *quandunque* [in qualsiasi momento] *a comprovarlo col suo attuale giuramento*.

Il tutto, come precisava lo scrupoloso trascrittore, contrassegnato dal *segno di casa* del giurante, *per non saper scrivere*. Il Faes, dunque, non solo confermava che il taglio in causa era stato effettuato in territorio dei *Ranzi*, ma apportava anche una notevole precisazione sulla data degli avvenimenti in questione, fissandola all’ultimo giorno di gennaio del 1791. Una dichiarazione giurata del tenore analogo a quella del Faes, con le medesime precisazioni di luogo e di tempo, compreso il *segno di casa* come firma, venne rilasciata il giorno 8 di febbraio anche da *Antonio fu Antonio Maltratti di Ranzo*, il quale tuttavia non figurava come semplice persona informata sui fatti, ma come uno che *era stato in giornata a lavorare* con i boscaioli suoi compaesani e che quindi assumeva l’autorità giuridica di un testimone oculare.

Completava infine la nutrita serie degli elementi processuali depositati agli atti dal Marchiori, procuratori dei *Ranzi*, la trascrizione del *capitolo* [articolo] *n. 35* della *Carta regolanare della Vicinia di Ranzo*, diligentemente *decopiata da l’originale* dal solito *Giudice Maggiore* Giuseppe Sommadossi il 10 di febbraio del 1791: *‘che qualunque Vicino non ardischi d’introdurre a far venire ostaziosamente persona forestiera a taliare legne o vero altro nei beni comunali in pregiudicio dela Comunità sotto pena di Troni cinque per ciascheduna volta che sarà contrafatto da aplicarsi come sotto, oltre la perdita della roba fatta, e si crederà a qualunque testimonio collo giuramento*. Come a dire che se i Bassetti s’erano impossessati degli *ottomila pali* con o anche senza violenza, lo avevano comunque fatto in contravvenzione al divieto statutario che proibiva ai ‘forestieri’ di acquisire alcunché di appartenente al territorio di Ranzo.

La riforma giurisdizionale a Ranzo – Proprio alla fine del Settecento una riforma giurisdizionale andava finalmente ad esaudire la richiesta di *un uomo d’abilità che giudichi* [gratuitamente] *li danni sia né monti che nel piano non oltrepassanti i dieci Ragnesi* senza possibilità d’appello, *a scanso di spese, viaggi e altri inconvenienti*. Il nostro Giuseppe Sommadossi, dunque, ricopriva a Ranzo proprio la carica nuovissima di questo *giudice locale* o *giudice conciliatore* che dir si voglia, eletto dai censiti in seguito alla riforma del codice civile appena entrata in vigore. Naturalmente lui non era competente nel caso della vicenda processuale in questione, che non solo superava di gran lunga la somma in danni di dieci Ragnesi ma coinvolgeva pure comunità e pertinenze confinanti, e tuttavia l’esistenza comunque della sua figura in Ranzo in data 1791 è un’ulteriore attestazione documentaria dell’avvenuta riforma giurisdizionale di fine Settecento, che si aggiunge alle testimonianze provenienti da documenti di Vezzano, Padergnone, Calavino e Cavedine. La riforma era farina del sacco illuminista dell’imperatore Giuseppe II, che – in qualità di protettore del principato vescovile – aveva imposto nel 1786 una generale riscrittura dell’intera normativa del codice civile al principe Pietro Vigilio Thun, il quale, tuttavia, fu subito investito dall’opposizione del *Collegio dei dottori e dei notai* di Trento, che si sentiva defraudato della possibilità di lucrare a man salva sulle cause civili di piccola entità, e da quella del *Magistrato consolare*, ossia del *Comune* trentino, che si riservava l’esclusiva legislativa in fatto di procedura giudiziaria civile.

Come difensore dei diritti del *Magistrato consolare* venne scelto il grande giurista ancone Carlo Antonio Pilati, il quale in un primo tempo, patrocinando causa presso i tribunali dell’impero, riuscì a far sospendere l’entrata in vigore del nuovo codice civile, ma dopo due anni di battibecchi, l’imperatore decise di promulgare definitivamente la nuova normativa alla fine dell’estate del 1788, e tuttavia soltanto nelle campagne, perché per la città si dovette attendere il 1796. In città infatti infieriva una lotta furibonda fra i ‘vescovili’ e i ‘comunali’, nel corso della quale a farne le spese fu il povero Pilati, che venne trovato in via del Macello Vecchio gettato

in un fosso mezzo morto per le bastonate ricevute. I benpensanti gridarono allo scandalo e il Thun, coinvolto come responsabile dell'aggressione, si rifugiò nella villa vescovile sulle rive del lago di Santa Massenza. Pare che il mandante dell'aggressione fosse stato un certo Gervasi di Denno proprio su istigazione del vescovo, e che gli esecutori materiali della bastonatura rispondessero ai nomi di Antonio e Valentino Pisoni di Lasino.

Prime schermaglie procedurali – Tornando alla nostra vicenda, il dibattito processuale vero e proprio ebbe inizio il 25 febbraio 1791, in giorno di sabato, che era la giornata *standard* dedicata alle cause civili. Per l'occasione l'avvocato Corradini, procuratore dei Bassetti, *avendo veduto gli atti*, sollevò subito un'eccezione procedurale legata al fatto che era stata *per parte avversa introdotta la sigurtà nella persona di* [un certo] *Giacomo Agostini* [in quanto persona forestiera], *ma d'essere poi mancante l'atto per omessa stipulazione*. Quanto poi alla richiesta di danni da parte dei *Ranzi*, egli si *opponeva in jure*, ed anzi domandava che venissero *li suoi assistiti assolti da simile ingiusta pretesa assieme con ogni spesa e danno, e richiedeva che fossero rigettate le accuse e assolti gli inquisiti dalla mal ricercata somma di pagamento*.

Di tutt'altro avviso era naturalmente l'avvocato Marchiori dei *Ranzi*, il quale presentava stavolta la *posizione giurata* degli stessi suoi assistiti. Questi ultimi *nello scorso mese di gennaio con grande loro fatica avevano fatto un taglio di legna e palli nel monte di Ranzo, luogo detto alla Crona della Gana*; in quel luogo *esse parti coll'assistenza ancora d'altra gente avevano tagliato ottomila palli e gettati nel luogo detto alle Buche del Sarca*; i tronchi *così posizionati furono dalli rispondenti Bassetti coll'assistenza d'altre persone prepotentemente e con mano armata caricati e fatti caricare sopra de carri e tradotti alle rispettive case d'essi rispondenti* [accusati], *ciò fu il primo giorno di febbraio*; uno dei proprietari *di detti palli, volendo ostarsi* [opporsi] *ad un simile spoglio, venne maltrattato e percosso* [Domenico Sommadossi] *dalli rispondenti di maniera che per qualche giorno fu obbligato a letto*.

La ricostruzione collimava senz'altro con tutte le deposizioni agli atti fatte sinora dai *Ranzi*, pure con l'aggiunta della esatta datazione in cui sarebbe avvenuta la presunta 'prepotenza', vale a dire il primo giorno di febbraio del 1791, il giorno dopo l'opera di taglio del legname. Ma sussisteva sempre l'ulteriore dubbio giudiziario: ammesso pure che il taglio fosse stato fatto legittimamente nel territorio di Ranzo, lo erano anche le *Buche del Sarca* da dove la legna era stata 'prelevata' dai Bassetti? Se ciò non fosse stato, e le *Buche del Sarca* fossero state parte invece del territorio di Calavino o magari della Mensa vescovile, la 'rapina' si sarebbe tramutata come per incanto in 'legittimo prelievo' e la 'mano armata' sarebbe diventata 'legittima difesa'.

La deposizione di Pietro Bassetti – Sabato 16 aprile 1791 fu formalmente interrogato l'imputato Pietro Bassetti, dalla deposizione del quale anche noi possiamo trarre qualche informazione in più su questa interessante vicenda giudiziaria. Il primo giorno di febbraio del 1791, il nostro bravo Pietro, a suo dire, se ne era andato, come se niente fosse, alle *Buche del Sarca* insieme con tali *Antonio Rucati, Giuseppe Poli detto 'Lessa', Stefano* [Sommadosi] *di Ranzo, manente* [dei] *Wolkenstein a Castel Toblino e Vincenzo Bassetti per prendere la sua legna e i pali*. In altri termini, i Bassetti e compagni, a loro dire, erano andati a prendere la 'loro' legna in un luogo al quale potevano – sempre a loro dire – legittimamente accedere. Quanto alla presunta violenza, poi, niente di particolare: *è solo successo qualche scaramuccia tra detto Antonio Rucati e Antonio Tompo* [un altro degli accompagnatori dei Bassetti] *da una parte, e Antonio Maltratti e Domenico Sommadossi dall'altra*. A dire il vero le percosse c'erano ben state: lui infatti *aveva veduto che detto Antonio Tompo aveva investito e percosso l'Antonio Maltratti*, e non quindi Domenico Sommadossi. Tuttavia, con questo il legname non ci entrava per nulla, né il Bassetti si capacitava del motivo della lite: lui aveva *inteso il Maltratti dire verso il Tompo 'tu mi dai in tempo che l'altro giorno ti ho salvata la vita'*. E anzi aveva sentito il *Rucati* dire candidamente al Maltratti *'se conduca via, conduco via la roba mia'*, come appunto *legna e palli* che si trovavano *parimente in detto sito alle Buche del Sarca*.

La deposizione di Vincenzo Bassetti e di altri ancora – Nel medesimo giorno venne sentito anche l'altro

imputato, vale a dire Vincenzo Bassetti, il quale ammise candidamente che lui, insieme con *Pietro Bassetti, Giuseppe Poli e Stefano Sommadossi abitante in Castel Toblino*, [come] *consoci*, avevano condotto fuori dalle *Buche del Sarca legna e palli*, avendo però premura di precisare che questa roba era di propria ragione e in quantità di venti carri di legna, e col mezzo dei carradori mensali, stante che la legna da loro fu venduta alla Reverenda Mensa nel detto sito alle *Buche del Sarca*. Quanto alla violenza perpetrata al Sommadossi, fu Antonio Tompo che lo percosse, ma il motivo non erano certo i legnami, e lo stesso Vincenzo – come in precedenza Pietro – non ne conosceva bene il motivo: solo che aveva inteso il Maltratti dire al Tompo ‘tu mi di in tempo che l’altro giorno ti ho salvato la vita’. La violenza – che pure c’era stata, anche se le vittime non combaciavano – sembrava quindi confinata a una questione privata fra il Maltratti e il Tompo.

Anche i *masadori mensali* Giovanni Carlini, Pietro Gelmi e Paolo Poli scagionavano i Bassetti asserendo di *non aver veduto palli e legna fatta dai Ranzi, ma solamente del legname fatto dai Banali nella Crona*, mentre Francesco Antonio Bassetti e ancora Pietro Gelmi attestavano formalmente in Santa Massenza che gli imputati erano stati *incolpati dai Ranzi innocentemente*. A questo punto le cose prendevano la fisionomia di un vero e proprio garbuglio: a subire violenza era stato il Sommadossi, visitato dal medico a letto, oppure il Maltratti che non s’era lamentato di nulla? E la legna in questione era stata tagliata dai *Ranzi* o dai *Banali*? E sul territorio appartenente a quale delle due comunità? E infine i Bassetti l’avevano veramente trafugata entrando nei territori di Ranzo, o l’avevano presa legittimamente altrove, vendendola altrettanto legittimamente poi alla Mensa vescovile?

Le vicende della Crona dela Gana – A dire il vero, la *Crona dela Gana*, dove i *Ranzi* asserivano di avere abbattuto gli ottomila *pali* nel *monte di Ranzo*, era sicuramente appartenuta ai *Banali* almeno fino a circa quarant’anni prima, visto che un documento attesta che *nel giorno di domenica li 19 di febbraio nella villa di Prusa nel luogo detto al Broilo, ove altresì suole congregarsi la regola d’essa onorevole comunità del Banale, alla presenza delli domini Domenico Bergamini di Cavaion distretto veronese ora habitante in Prusa e Gio. Frisanco di Levico parimenti dimorante in detta Villa, i regolani della magnifica comunità [del Banale] Domenico Falagiardi di Dorsino, Gio. Batta Rigotti di Glolo e Gio. Rigotti di Dolaso, facendo questi a nome di tutti li convicini, davano in locazione perpetuale a Gio. e Anto. Pisoni di Madruzzo della Pieve di Calavino, per la somma annua di troni dodici, un sito boschivo nelle pertinenze del Banale detto ‘la Crona dela Gana’*. La circostanza assai interessante per la nostra storia è che, oltre alle minute precisazioni per identificare esattamente il luogo ceduto in locazione, i locatari prendevano seriamente in considerazione la possibilità che *li vicini di Ranzo s’opponessero con giudicial sentenza*, e che *in conseguenza tale locazione fosse giudicata nulla*, stabilendo in questo caso l’eventuale indennità. Anche se noi non sappiamo come siano andate le cose nel vicino futuro, possiamo senz’altro dire che la *Crona dela Gana* era per lo meno luogo conteso fra la comunità di Ranzo da una parte, e la confinante *Magnifica Comunità della Mezza Pieve del Banale verso Castel Mani*, dall’altra.

L’interrogatorio di Innocenzo Gaiffi – Facendo ritorno al nostro processo, un po’ – ma solo un poco – d’ordine sembra fare la deposizione del carradore Innocenzo Gaiffi, che sembra abbastanza distaccato dalla vicenda e qui più fededegno. Lui era stato comandato da Giuseppe Poli e Pietro Bassetti di andare *col carro a prendere gli accennati pali nelle Buche di Sarca e di loro ordine li aveva condotti all’abitazione ossia cortile di Paolo Poli manente mensale in Sarche, ove furono condotti alcuni altri pali da altri carradori, dei quali non si ricordava il nome*. Il Gaiffi confermava la versione che a subire violenza era stato proprio Domenico Sommadossi, che *vide insanguinato alla testa e diceva verso Antonio Trentini detto Tompo ‘non hai avuto caparra di farmi queste cose’ e simili altre parole*, mentre il Trentini rispondeva altercatamente contro il Sommadossi e con parole rissose e bestemmie, e in compagnia d’esso v’erano Matteo Chistè Fugat e Antonio Rucati, i quali avevano lo schioppo in spalla, anche se non li aveva visti darvi mano, solo che parlavano, ma non poteva dire quali parole proferissero perché lui aveva caricato i pali e se ne era partito,

lasciando sul posto *li soprannominati e anche Antonio Maltratti, compagno del suddetto Sommadossi.*

Cosa assai importante, il Gaiffi, alla domanda se fosse vero che *volendo gettare legna o pali dal monte di Ranzo e dal luogo detto alla Crona della Gana nelle Buche del Sarca, si dovesse passare necessariamente per il distretto e monte di ragione della Sarca o sia Calavino, il che era proibito*, rispose affermativamente, *aggiungendo di non poter dire facilmente se non fosse di ragione della Reverenda Mensa.* E questo gettava ulteriori dubbi sulle ragioni circa il territorio, sempre sostenute dai *Ranzi*, e duramente contestate invece dai *Bassetti*. Quanto poi alla questione se il lavoro del taglio fosse stato compiuto dai *Ranzi* o dai *Banali*, lui non faceva differenza fra le due comunità: *il taglio di tali pali per quanto si vedeva era stato eseguito sul tenere di Ranzo, o sia del Banale*, e secondo quanto aveva sentito dagli *inducenti* [gli accusatori *Ranzi*] il legname in questione era tutto di loro proprietà e non *in parte di diversi altri* [come ad esempio i *Bassetti*] *che ne avevano comandato il trasporto.* E infine alla domanda delle domande, e cioè se lui *abbia avuto occasione di numerare pali nelle Buche del Sarca e quanti ne abbia contati*, rispose di *non aver mai contati pali né di aver visto contare pali.*

La deposizione di Paolo Poli – Il *masadore mensale* Paolo Poli aveva preceduto il Gaiffi nel carico e nel trasporto del legname in compagnia di un *famiglio dell'oste di Sarca*. Richiesto di dire se fossero stati proprio i quattro uomini di Ranzo a tagliare i supposti *ottomila pali*, rispose di non poterlo dire, lasciando senza risposta uno degli interrogativi capitali. Anche per lui chiunque avesse gettato del legname tagliato sulla *Crona della Gana* avrebbe dovuto sconfinare nel territorio limitrofo per poi gettarlo nella *Buca di Sarca*, ma non sapeva dire se ciò fosse o meno proibito. È proprio del Poli la testimonianza forse più illuminante di tutto il processo: anche se i *Ranzi* avrebbero potuto gettare la loro legna delle *Buche di Sarca*, in esse tuttavia egli poteva dire che anche *li Bassetti e li compagni, cioè Antonio Rucati e Giuseppe Poli, avevano entro nelle Buche di Sarca della legna che avevano comprato dai Banali, e questa l'avevano fatta già condur fuori a riserva* [ad eccezione] *di poca quantità, avendola venduta alla Reverenda Mensa*, e questo lui poteva dirlo con sicurezza perché lui stesso *ne aveva condotti fuori due carri e ne avevano condotti fuori l'Innocenzo Gaiffi, Vigilio Gelmi ed altri*, e lui era stato comandato a fare la *tradotta da Antonio Rucati.*

Pali piccoli e pali grossi: la prima e la seconda volta – La circostanza rilevata dal teste è forse decisiva: le *Bocche di Sarca* erano luogo deputato al deposito di legna da trasporto, posto in luogo territorialmente controverso, e avevano ospitato per l'occasione tanto la legna dei *Ranzi* come quella rivendicata dai *Bassetti* per averla comprata dai *Banali*, e quindi la controversia era nata circa la spartizione o comunque intorno all'individuazione dei *pali* di proprietà dell'una e dell'altra parte. Quanto poi alla velleitaria 'conta' di questi ultimi, il Poli *non aveva avuto tale ordine da alcuno.* Ma che i *pali* fossero *ottomila* o meno, quelli comprati dai *Banali* da parte dei *Bassetti*, e fatti *già condur fuori* da loro una prima volta, erano più grossi di quelli rivendicati dai *Ranzi*, e quindi il Poli poteva dire che *li pali che esistevano nelle Buche di Sarca allorché la seconda volta si andò per farne fuori la condotta, spettassero alli Ranzi, perché tali pali erano più piccoli di quelli condotti fuori la prima volta e che li Bassetti e compagni avevano comperato dai Banali, e poi c'erano i Ranzi che pretendevano dai Bassetti e compagni che si dovessero lasciarli lì i suoi pali, ma da questi [Bassetti] furono fatti condur via.* Ed essendo nata qualche rissa, mentre il *Rucati* e il *Chistè* avevano il *schioppo*, il Poli aveva visto che *Domenico Sommadossi fu offeso in una guancia, ma non fu presente a vedere da chi fosse stato offeso.*

Pesci 'grossi' e pesci 'piccoli' – Da quanto appare dalle testimonianze, dunque, risulta chiara – anche se non proprio nei singoli dettagli – l'implicazione della *Mensa vescovile* nella vicenda: carradori mensali, vendite alla Mensa, *masadori mensali*, territorio di proprietà della Mensa. In realtà, mentre la Mensa vescovile aveva proprietà *ab immemorabili* a Santa Massenza e nel lago omonimo, con l'estinzione alla fine del Seicento della seconda *gens Madrutia* o *Madrucia*, essa l'aveva estesa anche in gran parte del territorio sarchese, e segnatamente anche alle vicine ripe del Sarca. In questo modo l'intera plaga comprendente la campagna di Sarche e l'abitato di Santa Massenza – collegati dalla *Madruzziana* – era sta-

ta trasformata una ‘azienda agricolo-industriale’ con il polo agrario-viticolo a Sarche e quello produttivo enologico a Santa Massenza. Circa un secolo prima dei fatti della nostra vicenda, la Mensa era entrata in rotta di collisione con la comunità calavinese, a proposito della manutenzione degli argini del Sarca: siccome essa sosteneva che tale onere spettava in tutto e per tutto alla comunità calavinese, nel 1684 si addivenne a una transazione fra le parti, la quale assegnava alla Mensa l’onere di sistemazione degli argini tanto in situazioni ordinarie quanto straordinarie, ma con una contropartita assai gravosa per i ‘vicini’: divieto di passo e ripasso su strade mensali, contro quanto essi avevano ottenuto in precedenza, cessazione degli sconfinamenti per gli erbatici tollerati da antiche usanze medievali, cessione del bosco dei *Cremelini* che ormai era circondato da possedimenti mensali. La presenza nella nostra vicenda di ‘campieri’ con lo schioppo in spalla rappresenta bene, nei luoghi in questione, il ruolo prevalente e dominante della Mensa vescovile, la quale assumeva all’epoca la fisionomia metaforica di un vero e proprio ‘pescecane’, molto difficile da tenere a bada anche dalle autorità comunali di Calavino, e quindi ben a maggior ragione da quattro boscaioli di Ranzo. E questo, come vedremo, non tarderà a pesare sull’esito in sentenza del processo.

La parola ai procuratori – Tornando al nostro processo, nonostante a noi sembri illuminante, la deposizione del Poli fu giudicata non del tutto coerente, probabilmente perché nel trasporto della *prima volta* aveva asserito di una *riserva* di *pali* comprati dai *Banali* da parte dei Bassetti, la quale poi sembra ‘scomparsa’ nel trasporto della *seconda volta*. Non solo, ma lo stesso Poli, richiesto di dire da chi aveva avuto l’ordine di prelevare i *pali* oggetto di contesa nella seconda volta, aveva risposto d’averlo preso da *Antonio Ruccati*, così scagionando i Bassetti, che per il momento erano gli unici imputati. Era una circostanza che non poteva sfuggire a un avvocato esperto come il Corradini, il quale nella seduta di sabato 4 giugno 1791 chiese senz’altro di poter andare in giudizio assolutorio per i suoi assistiti. La parte dei *Ranzi* domandò allora un rinvio in vista della presentazione di ulteriori testimonianze. La proroga venne ufficialmente concessa dall’Ufficio Pretorio. Iniziava una lunga serie di convocazioni delle parti nelle persone dei loro procuratori, tutte di sabato e tutte infruttuose. Due settimane più tardi, il 18 giugno 1791, l’Ufficio riconvocava i procuratori delle parti, ma la parte dei *Ranzi* riprendeva la schermaglia procedurale e otteneva nuovamente un rinvio dall’ufficio competente.

Dopo che, il 23 luglio 1791, l’Ufficio pretorile aveva avvertito *benevolmente* la parte renitente ad accelerare i tempi processuali, finalmente, il 30 luglio 1791, la parte dei *Ranzi* citava, *d’ordine e comando dell’illustrissimo signor Podestà di Trento*, come testimonio a discarico un certo Aloisio figlio del fu Giacomo Chisté, *requisito [invitato] a dover personalmente comparire il primo giorno immediato susseguente prossimo non feriato dalla presente intimazione nello studio pretorile di Trento alle ore d’udienza avanti &c. a deponere col previo suo giuramento la verità su quanto verrà ricercato e come, sotto la pena di fiorini 10 all’Eccelso Fisco*. La notifica era redatta, come al solito, dal notaio trentino Guarinoni ed era recapitata il giorno seguente all’interessato dal Saltaro *Antonio* [...]. Nell’udienza del 6 agosto 1791 venivano recepiti dal giudicante e ‘pubblicati’ nuovi atti testimoniali in seguito all’escussione di ulteriori testimoni. Seguivano ancora rinnovate schermaglie procedurali alimentate dalla farragine giurisprudenziale dell’epoca in seguito alla nuova convocazione delle parti, stavolta in ordine nominale invertito sino ad approdare nel nuovo anno, il 1792.

Nell’anno nuovo 1792 – Finalmente, nella seduta del 14 gennaio 1792, la situazione processuale sembrò darsi una mossa: la parte dei *Ranzi* si dichiarava soddisfatta del processo istruttorio e chiedeva la condanna in giudizio della controparte: *le parti Maltratti, Sommadossi e Margoni riproducendo ogni cosa a loro favore risultante dagli atti e particolarmente dal proprio formato esame [degli ulteriori testi] fanno riverente istanza che gli avversari Bassetti siano senza perdita di tempo sottomessi [al giudizio] e condannati al ricercato pagamento delli pali e legna prepotentemente da essi trafugati, e ciò secondo la futura liquidazione e salva ogni più competente azione d’ingiuria da intentarsi a suo luogo e tempo con protesta di tutte le spese*. La parte Bassetti si appigliava, invece, a un vizio di forma, riguardante la vecchia *sigurtà*

ancora mancante di *stipulazione* e da *prestarsi dalle parti contrarie in quanto persone forestiere*, protestando nella più valida forma di nullità di qualunque atto, se prima non venghi nelle forme dovute stipulata la *sigurtà*. I denunciati *Ranzi*, infatti, dipendendo essi dalla Pieve di Tavodo e dalla Pretura di Stenico, e quindi *nulla possedendo* nella Pretura di Trento nella quale avevano sporto denuncia, erano considerati dei veri e propri ‘stranieri’, bisognosi dunque di *sigurtà*, vale a dire di *assicurazione* circa la loro reputazione.

E quindi le lungaggini si protrassero sino al 3 marzo del 1792, quando finalmente il *dottor Corradini* rinunciò all’eccezione, *ma senza l’animo di recedere dalla protesta sopra fatta e dal ricercato procedimento* [di stipulazione della *sigurtà* per i forestieri], e avendo visto gli atti chiedeva una sentenza che mandasse *pienamente assolti* i suoi assistiti *dall’ingiusta pretesa degli avversari con i quali mai avevano avuto a che fare qualcosa in torto, e così con ogni sgravio delle spese e dei viaggi* [per recarsi a Trento]: *ciò però chiede senza animo di recedere dalla pretesa rispetto alla stipulazione della sigurtà sopra la quale intende sii preliminarmente provveduto*. Una settimana più tardi, il 10 marzo 1792, era la parte dei *Ranzi* a chiedere di conferire con l’Ufficio pretorio per domandare la condanna dei *Bassetti* al pagamento dei danni causati dai fatti in processo e l’assoluzione della parte da lui rappresentata dal pagamento delle proprie spese processuali.

Diritto ancien régime – La *sigurtà* richiesta per i ‘forestieri’ di Ranzo era il riflesso giuridico di quella xenofobia endemica e onnipervasiva che strozzava le nostre poverissime comunità. Saranno necessarie le nuove idee portate dalle formidabili baionette di Napoleone qualche anno più tardi a convincere, ad esempio, i padergnonesi ad eleggere – come risulta dai *Capitoli da osservarsi relativamente alla Saltaria e il Distretto regolare di Padergnone* di fine Settecento – un saltaro ogni anno in pubblica regola coll’intervento dei *Forestieri possidenti che ne hanno uguale interesse nella scelta del medesimo come li Vicini*. L’equiparazione dei ‘forestieri possidenti’, se pure limitata alla ‘saltaria’ sembra poca cosa agli occhi dei profani, ma invece è niente di meno che il discrimine, dalle nostre parti, fra il medioevo e la modernità. Naturalmente la strada verso la piena attuazione di quest’ultima era appena cominciata, e quindi ancora lunga e faticosa. Infatti nella *legge comunale quadro* asburgica del 1862 e nel *Regolamento provinciale* del 1866 permarrà ancora la differenza fra i *membri del comune* e gli *estranei*, essendo i primi coloro *che pagano attualmente un determinato annuo importo a titolo d’imposizione diretta di una casa o di un fondo siti nel comune, oppure* [un annuo importo] *dipendentemente da una professione o da un ramo d’industria, il cui esercizio necessita per legge la stabile dimora nel comune*, e i secondi soltanto coloro che *senza esserne membri dimorano nel comune*, e quindi privi di diritti attivi e passivi nell’amministrazione della comunità.

La sentenza – Quanto al nostro processo, ci vollero ancora almeno quattro udienze, distribuite nei mesi di marzo, aprile e maggio prima che l’11 di agosto del 1792 le cose andassero in sentenza. Il giudicante era il celebre Giandomenico Romagnosi, un giurista, filosofo ed economista originario di Salsomaggiore, che nel settembre del 1791 era stato chiamato dal principe vescovo Pietro Vigilio Thun a ricoprire la carica di giureconsulto o pretore o podestà in Trento, mantenendola sino al 1793. Erano gli anni complicati nei quali in Francia trionfava la grande rivoluzione e si avvicinavano i tempi ancora più difficili delle invasioni napoleoniche nel principato trentino. Ad ogni buon conto, *nella causa di Giuseppe Margoni, Antonio Maltratti e Domenico e Giuseppe fratelli Sommadossi* – recitava il dispositivo di sentenza – , *composta di liti e altro da una parte, e di Vincenzo figlio di Francesco Bassetti e Pietro figlio di Pietro Bassetti imputati dall’altra, il Podestà* [pretore], *veduti gli atti che altro non aggiungonsi di prove dalla parte degli attori* [accusatori *Ranzi*], *ai quali per altro spetta ogni più competente azione criminale* [penale] *da intentarsi in separata sede e come sarà di ragione, assolve gli imputati dalle cose* [imputazioni] *riservate* [a loro] *dai detti attori, assolvendo però anche le parti dalle spese* [processuali], le quali quindi risultavano compensate fra le parti. E quindi ciascuno doveva pagare le sue, che erano state senz’altro onerose. Ai documenti che abbiamo consultato è allegato anche un *mandato di pignoramento* [di beni] *a Vincenzo e Pietro Bassetti del 16 dicembre 1792 per la somma di un Fiorino e sei Carenta-*

ni: che siano dovuti alle spese o a parte di esse, che i Bassetti non erano riusciti a pagare in tempo?

Sicuramente i nostri *Ranzi* ne furono delusi, ma diverse erano le circostanze processuali che, col senno di poi, avevano fatto propendere la bilancia della giustizia in questo verso. In primo luogo, in particolare Paolo Poli era stato chiaro nella sua testimonianza: l'ordine di caricare i *pali* non era stato dato dai Bassetti, unici imputati, ma da *Antonio Rucati* con tanto di fucile in spalla, il quale però non era stato menzionato nella denuncia. In secondo luogo, l'interrogatorio di Innocenzo Gaiffi aveva attestato che lui attribuiva ai *Ranzi* la proprietà dei *pali* in questione solo per *semplice udito della parte inducente* [gli accusatori *Ranzi*]. In terzo e decisivo luogo, nessuno degli interrogati aveva contato i *pali* né li aveva visti contare o sentiti contati: era tuttavia proprio il numero dei *pali* la base per stabilire giudizialmente l'ammontare dell'eventuale risarcimento, che in un procedimento civile era l'unica cosa su cui il giudice poteva sentenziare.

Ma sopra tutto questo si alzava minacciosa la zampa della Mensa vescovile, la quale, pur al netto – com'era cosa ovvia nel nostro *ancien régime* – di ogni formale implicazione, rivendicava come territorio di propria competenza gli argini comprensivi delle *Buche del Sarca*, dove i *pali* – tanto quelli dell'eventuale 'prima' come quelli della 'seconda' volta – erano stati imprudentemente gettati, fors'anche dopo essere stati abbattuti dalla fatica dei *Ranzi* nel loro indiscusso territorio della *Crona della Gana*. Quanto poi alla violenza verso il Sommadossi, quella c'era stata veramente, ed era stata testimoniata ad oltranza dagli interrogati, ma questa era altra cosa, alla quale gli interessati avrebbero dovuto pensare in seguito, azionando un procedimento giudiziario in sede penale o *criminale* e non semplicemente civile. Il giudice stesso lo aveva concesso, ma per fare questo erano necessarie altre spese, altri viaggi a Trento, altre angosce, altre sofferenze. Se tutto ciò sia stato o meno affrontato dai nostri *Ranzi*, al momento non sappiamo, e forse non lo sapremo mai.



Il termine di confine ritrovato

di Ettore Parisi

Sui numeri 42 e 60 di Retrospective ho già parlato della leggenda metropolitana, relativa alla divisione della montagna comune fra Ranzo e il Banale, avvenuta 200 anni fa, che incolpa l'allora amministrazione del piccolo comune di essersi fatta corrompere con *"'na tesa de gnochì"* per una divisione favorevole al Banale.

In coda all'accordo, avvenuto nel giugno del 1821, le due amministrazioni incaricarono due periti di piantare i cippi lungo il nuovo confine e di segnare le strade che i Ranzani e i Banali dovevano percorrere nel caso in cui avessero dovuto attraversarlo per recare il minor danno al bosco e al pascolo. Erano Pietro Parolari di Seo e Antonio Cappelletti di Sopramonte. Per un compenso di Fiorini 16 e 12 Carantani, i due periti eseguirono molto diligentemente il lavoro. L'8 maggio 1822 consegnarono ai Giudici Distrettuali di Stenico e Vezzano, rispettivamente Dr Giovanni Paoli e Dr Giuseppe Torresanelli, un verbale, perfetto in tutti i dettagli, che descriveva le strade da percorrere e i cippi piantati.

La perfetta descrizione di ogni cippo lascia letteralmente a bocca aperta. La circoscrizione della località, la differenza fra sasso "calcinario", cioè masso da piantare, simile a quelli usati nelle "calchere" per far calcina, e roccia calcarea, cioè parte integrante della montagna, le scritte e le croci scolpite, l'orientamento del lato scolpito, la forma, le dimensioni in altezza e larghezza in piedi di Vienna, il colore: impossibile confondersi nel riconoscerli e nel trovarli.

Forti di queste informazioni, mio fratello Nello ed io ci siamo messi alla ricerca dei cippi. Ogni ritrovamento ci confermava la diligenza dei periti. Su alcuni cippi le guardie forestali avevano evidenziato le scritte, contornandole con vernice blu; su quelle senza vernice abbiamo fatto noi la stessa operazione.

Ma ecco la sorpresa: manca il cippo numero 2! La descrizione dei periti: *"in secondo si sono trasferiti al punto del Salto del Calcagno e quindi fu quivi impiantato un termine della complessiva altezza di Perliche tre 3 (errore, 3 piedi) dalla forma quadrata lunga e della qualità di sasso calcinare, sopra del quale furono scolpite due Croci parallele sulla facciata che guarda il Dosso del Costion (sede del termine numero 3), colla stessa incisione delle lettere e Millesimo scolpite nel suddetto primo termine, ed anzi al piede di detto termine impiantato, trovasi una lasta o sasso piano calcareo che si estende quasi alla metà della strada, e sopra della quale, per maggior chiarimento e punto di appoggio, vennero scolpite tanto le due Croci parallele quanto le due lettere ed il Millesimo dell'anno corrente 1822."*



Tutto molto chiaro. Il sasso piano era ben evidente, così come un altro sasso piano che dal lato opposto arriva fino a metà strada e sul quale qualche buontempone aveva scritto: *"VENDUTO PER 'NA TESA DE GNOCHI! VERGOGNATEVI!"*; ma mancava il termine descritto. Interpellate quasi tutte le persone più anziane del paese, nessuna sapeva niente di quel termine. Finché incontriamo l'Aldo Barba, classe 1926, il più anziano del paese. Un colpo di fortuna. Quando era poco più di un bambino (anni 30 del secolo scorso) seguiva con altri amici un gruppo di cacciatori. Si trovavano proprio al Salto del Calcagno e sentivano i cacciatori lamentarsi perché non potevano inoltrarsi più addentro nel bosco perché da lì passava



il confine col Banale. Un amico dell'Aldo, un po' più grandicello, il cui nome era Ambrogio ma che tutti chiamavano Noni, già allora famoso per la sua forza che diventerà proverbiale, sentendo quelle lamentele, pensò di vendicare il paese per quei confini da sempre considerati ingiusti: con il massimo sforzo, tirando avanti e indietro, da una parte all'altra il termine, riuscì a estrarlo dal terreno e lo gettò nel dirupo che costeggia la strada.

Forti di questa informazione, andammo ai piedi del dirupo. Qui un breve pianoro rompeva la verticalità della parete del monte che scendeva fino alla forra del Sarca. Il pianoro è ricoperto da una pietraia. Per quasi una settimana, Nello ed io andammo alla ricerca del termine. Finalmente, dopo aver girato e rigirato tutte le pietre che avevano più o meno la forma descritta dai periti, lo trovammo. Aveva la facciata scritta rivolta verso il basso. Era quasi integro, mancava solamente un angolo della parte inferiore, ma le parti scolpite erano ben conservate.

Aiutati da alcuni amici, trascinammo la pietra fino alla strada, la caricammo sulla macchina e la portammo a casa.



Qui, dopo averla pulita, contornammo le scritte con il solito colore blu. Qualche giorno dopo, muniti di sabbia, cemento e acqua, accompagnati dalle guardie forestali della Valle dei Laghi e del Banale e da alcuni amici muratori, abbiamo riportato il termine al Salto del Calcagno. Individuata la possibile sede originale, scavata una buca sufficientemente profonda, passammo all'installazione, per la seconda volta dopo 200 anni, del secondo termine del confine fra Ranzo e San Lorenzo del Banale, cementandolo per sottrarlo ad altre possibili "vendette".

Alcune brevi note:

Il Salto del Calcagno, el Salt del Calcagn Grant, in dialetto, si chiama così perché, essendo un tratto molto ripido di una delle vecchie strade che scendono dal monte Bael a Ranzo, costringeva i conduttori delle slitte cariche di legna o di fieno a puntare i calcagni per evitare di essere travolti dal mezzo. Si chiama Grant perché poco sotto un'altra parte di strada altrettanto ripida ma più breve, è chiamata Salt del Calcagn Picol.



Una sessantina di anni dopo la posa dei 4 termini, nel 1884, probabilmente a causa della distanza fra di loro, si decise di infoltirli, rendendo così più facile l'individuazione della linea di confine da parte dei guardaboschi, quando qualcuno tagliava legna o andava a caccia dove non gli competeva. I termini passarono così da 4 a 11 e su tutti venne aggiunta la data del 1884, anche in quelli originali del 1822. Mi viene così un dubbio: siccome sul termine scomparso e ritrovato

c'era incisa solo la data del 1822, non è che la sua scomparsa sia antecedente al 1884? Dovrei però mettere in dubbio il racconto dell'Aldo Barba (Rigotti), che ritengo persona affidabile. Però un piccolo dubbio mi rimane.

Nella descrizione dei termini sul verbale della divisione del 1821, si parla di un quinto termine già esistente: *“Da questo macigno procedendo trasversalmente dietro le falde inferiori dei diruppi, si andrà fino al fosso grande ed esteso, denominato le Caldarolle ossia Confalone, in cui furono scolpite quattro Croci nell'anno 1433, essendo questo il termine divisorio delle Montagne tra la mezza Pieve del Banale verso Castel Mani e l'intiera Pieve del Banale e per tale menzionato nella preceduta Sentenza Arbitrimentale 1433”*. Qui sta scritto in latino (maccheronico) e di abbastanza facile comprensione che riporto pari pari *“iste ante lapide in ascendendo recte a dectu Monte de Gaza, usque ad unu saxu extensu in ipso Monte in quo saxo est unus canaletus mediu fundi unius calderoli sive caldere sup quo fun sculpite quator cruces et iste est quartu terminus”*.

Nei verbali del 1821 non c'è scritto che questo quinto termine sia stato visionato, o fosse sufficiente la descrizione sul documento del 1433. Nel 1859/60, durante l'estensione delle mappe catastali eseguita dai geometri e dall'esercito dell'Impero Austriaco nella nostra zona, attraverso la lettura dei documenti d'archivio dei comuni, si controllò l'esistenza dei termini in essi descritti. Il termine del 1433 non venne trovato, nonostante i cartografi avessero ottenuto la collaborazione delle amministrazioni di Ranzo e Banale. Interessante la lettera scritta a tal proposito dal comune di Ranzo:

All'Inclita Imp. Reg. Commissione di Perimetro in Stenico.

In base alla rispettata sua lettera datta 4 Novembre corr. Mese N° 698 colla quale notificandomi la relazione datta dal Comune di Sant Lorenzo con suo foglio 1° Novembre 1859 N° 335 riguardante il termine alle Caldarolle, è vero che nel giorno 31 ottobre p. p. dietro ordine del Comune di S. Lorenzo la rappresentanza Comunale di Ranzo unitamente a quella di Sant Lorenzo si è trasferita nel Monte di Gazza, onde ritrovare il perduto termine alle Caldarolle come parla il Documento che sul quale devono essere scolpite numero quattro croci nell'anno 1433 col milesimo, e quindi questo termine non fu ritrovato, ma bensì venne dalla rappresentanza di S. Lorenzo disegnato un termine cioè tre croci scolpite sul macigno sopra il taglio recente fresco di quest'anno e più precisamente al piè di quel Confalone da essi indicato, ma queste tre croci aparisce essere scolpite di datta nuove e non già dell'anno 1433 come sono descritte nel Documento, e perciò dal Comune di Ranzo non fù riconosciute altro che per linea trasversale e non per il punto termine. E quindi per troncane tutte le questioni, e molestie fra i due Comuni la rappresentanza Comunale di Sant Lorenzo di concerto colla rappresentanza Comunale di Ranzo mediante l'atto di Compromesso esteso alle Moline in confronto delle parti contendenti e dalle stesse sottoscritto, venne rimessa la causa delle vertenze inappelabilmente a due arbitri già indicati nel Compromesso di 3 Novembre 1859 che sono i seguenti 1° Domenico Bosetti di Dolaso, 2° Pietro Margoni di Ranzo, 3° finalmente non potendo fra essi arbitri convenirsi per l'impiantazione del termine, venne rimessa definitivamente alla terza persona che per la quale è denominato dai due Comuni Lorenzo Cattoni di Ciago. E quindi è concessa ai signori Arbitri per la proferta del laudo sei mesi dalla datta di oggidì. Tanto si riferisce a notizia dell'Imp. Reg: Commissione.

Dal Comune Ranzo li 8 Novembre 1859

Faes Antonio Capo Comune

FLASH sull'ATTIVITÀ del MUSEO (2015 – 2020)

«LA DONA DE 'STI ANI» Festa dei Piccoli musei, successo a Lasino

La prima festa nazionale dei Piccoli Musei, a cui è iscritto tramite l'Associazione "Retrospective" il Museo de "La dona de 'sti ani", ricavato negli avoli della sede municipale del Comune di Madruzzo a Lasino, è stato un successo insperato in fatto di affluenza di pubblico: infatti da una parte un'assoluta giornata decisamente estiva, che ha invogliato le famiglie all'escursione domenicale e in riva ai laghi oppure sui monti del Boscone, e dall'al-



Il pubblico presente all'esposizione «La dona de 'sti ani» a Lasino

tati visitatori anche perché, pur con una terminologia dialettale diversa, era in voga negli anni '50 anche dalle loro parti una visita che a scaglioni si è protratta per alcuni anni e che ha soddis-

fiato la mancanza di una regola di valorizzazione turistica della valle del Lago, dove sembra che ciascuna realtà curi solo il proprio orticello, anziché mettere in comune una strategia che

AL MUSEO "LA DONA DA 'STI ANI" Serata sulla Lasino degli anni Sessanta

Non poteva passare la festa della Domenica che il locale Comitato del Museo "La dona de 'sti ani" organizzasse qualche appuntamento in sintonia con la valorizzazione della figura femminile. Questa sera con l'occasione alle 20 nella sede del Museo, per un'occasione, allestito nel seminterrato del palazzo comunale, è proiettato un incontro pubblico per la proiezione di un filmato finalizzato alla seconda metà degli anni Sessanta su alcuni momenti significativi della comunità di Lasino. Si tratta di un'attività retrospettiva, realizzata in questi an-



Il museo "La dona de 'sti ani"

La "sbigolada" della tradizione e le foto di antichi carnevali

Le festa. A Lasino una spettacolare scenografia in piazza e una mostra di immagini storiche.



La foto più antica nella mostra fotografica sui carnevali di Lasino

La mancata coincidenza di particolari appuntamenti in paese lasciavano trasparire una scarsa frequentazione ai locali del Museo, nonostante che i collaboratori avessero predisposto, come sempre alcuni eventi ed in particolare per l'occasione Pomagallo con un piccolo regalo (una preziosa decimasima in tema al laboratorio femminile). Nell'ampio complesso baronale di ville "Clari-Bassetti" a Lasino però erano giunti per la consumazione del pranzo attraverso un servizio di catering un centinaio

di giganti di Carpenedolo (fresca) in visita alla nostra valle, che dopo aver frequentato nella mattinata i siti storico-naturalistici più significativi e prima di far ritorno a casa, opportunamente informati dagli stessi operatori del Museo, hanno avuto la piacevole sorpresa di visitare i locali, che con l'allestimento di 3 spazi espositivi, ripercorrono gli aspetti più significativi dell'ormai tramontata civiltà contadina, legata agli spazi della "casa rurale". Un'opportunità quindi, che è stata molto apprezzata dagli inaspet-

ti da Luciano Grossi, che ha lavorato su pellicole "Super8" alcuni spazi della storia della comunità in cui si conoscono i personaggi di questo territorio. Si va illustrato come la realizzazione di questo Museo, nato dalla collaborazione della gente di Lasino e del supporto dell'apporto Comunitario insieme all'Associazione Retrospective col fondamentale sostegno dell'ex Comune, abbia contribuito a creare una coesione e quel senso di appartenenza quanto mai necessario per rilanciare la voglia di partecipazione e protagonismo della gente alla vita sociale della propria comunità.

Storia e territorio
Verona di festività per "Dona de 'sti ani"

La foto più antica nella mostra fotografica sui carnevali di Lasino

Tanta curiosità per pietanze contadine e vestiti a uncinetto

Adesso sono tornati in voga i vestiti fatti a uncinetto e le pietanze contadine. Le donne di Lasino si sono riunite per una serata di lavoro nel seminterrato del palazzo comunale, in cui la padrona di casa ha preparato una mostra di abiti fatti a uncinetto e di pietanze contadine. Le donne di Lasino si sono riunite per una serata di lavoro nel seminterrato del palazzo comunale, in cui la padrona di casa ha preparato una mostra di abiti fatti a uncinetto e di pietanze contadine.



Un'immagine del ritrovo negli "avoli" della sede comunale a Lasino

care sui ballanti delle case. Il termine di filo probabilmente proviene dal verbo filare. Era infatti, il filare la lana, uno dei lavori più pregiati delle donne durante queste riunioni. Questa tradizione di riunirsi nella stalla, tanto raccontata e vissuta dai nostri nonni, ha termine con l'avvento della Seconda guerra

Contadina raccontata al femminile

La storia di una contadina raccontata al femminile a Lasino: uno spaccato di storia trentina a disposizione delle scuole.



Una foto di dettaglio dell'allestimento con "casini" del museo a Lasino

ALLA riscoperta di filo e "sfoiar 'l zaldo"

Amarecord "filò" e "sfoiar 'l zaldo" nei giorni scorsi nei locali dello spazio espositivo permanente "Avoli della sede comunale di Madruzzo-Lasino", per iniziativa del Museo della dona de 'sti ani e dell'Associazione Retrospective. Come da programma, tra una chiacchiera e l'altra, si sono snocciolati racconti, aneddoti, qualche canzone, mentre i partecipanti si sono cimentati, come una volta, "sfoiar 'l zaldo". L'iniziativa, in gran parte organizzata da Sergio Trentini, ha ricreato quell'at-

mografia di un tempo, quando la gente contadina, si riuniva per cooperare assieme. Durante la serata sono state proiettate anche delle vecchie foto rappresentative i lavori agricoli, ma anche foto di gruppo (gite, pellegrinaggi, manifestazioni), che hanno suscitato nel presente molta curiosità e interesse, soprattutto quando riconoscevano qualche loro parente o familiare. La serata è stata anche motivo specifico per commentare e fare una breve analisi sulla singolare struttura del filo. Anche durante la lavorazione di "sfoiar 'l zaldo", si faceva

M - M - 16 Serata di filò al "Museo de la dona de 'sti ani" di Lasino

MADRUZZO
Fra le iniziative proposte dall'associazione "Retrospective" figura da qualche tempo l'organizzazione e la gestione del "Museo della dona de 'sti ani", allestito nel seminterrato

spaccato importante di questa tradizione, alcuni anni fa si è dato da fare per realizzare un piccolo museo, raccogliendo grazie alla disponibilità di molti contadini una notevole quantità di oggetti dell'ormai scomparsa "civiltà contadina".

La foto più antica nella mostra fotografica sui carnevali di Lasino

La "sbigolada" della tradizione e le foto di antichi carnevali

Le festa. A Lasino una spettacolare scenografia in piazza e una mostra di immagini storiche.



Una foto di dettaglio dell'allestimento con "casini" del museo a Lasino

ALLA riscoperta di filo e "sfoiar 'l zaldo"

Amarecord "filò" e "sfoiar 'l zaldo" nei giorni scorsi nei locali dello spazio espositivo permanente "Avoli della sede comunale di Madruzzo-Lasino", per iniziativa del Museo della dona de 'sti ani e dell'Associazione Retrospective. Come da programma, tra una chiacchiera e l'altra, si sono snocciolati racconti, aneddoti, qualche canzone, mentre i partecipanti si sono cimentati, come una volta, "sfoiar 'l zaldo". L'iniziativa, in gran parte organizzata da Sergio Trentini, ha ricreato quell'at-



LASINO

“Museo della donna de 'sti ani” al Festival dell’etnografia

Oltre all'apertura mensile del del “Museo della donna de ‘sti ani”, culminata la domenica delle Palme con un laboratorio per bambini per la confezione degli alberelli pasquali (nella foto), l'associazione culturale “Retrospective” col supporto dell'apposito comitato di Lasino, parteciperà domani e domenica all'edizione 2017 del “Festival dell'etnografia del Trentino”, che si terrà al Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige. Si tratta di una manifestazione di grande visibilità alla quale partecipano numerosi musei delle vallate trentine e che attirerà migliaia di persone. Diventa quindi un'occasione per far conoscere all'esterno dell'ambito comunale l'attività museale di “Retrospective” e un'occasione per dare lustro al sostegno del Comune di Maciuzze.

Il tema di quest'anno riguarda i doni di un tempo, legati alla tradizione, che ancor oggi giungono nelle proposte culinarie delle sagre e feste paesane. Lo spazio espositivo affidato a “Retrospective”, oltre a rap-

presentare uno spaccato del mondo femminile dei tempi passati, quest'anno proporrà la vecchia tradizione del sale, che risale a circa 3000 anni fa. Infatti un tale Caldino Giovanni Domenico di Lasino aveva lasciato a favore della comunità il lascito di un campo di oltre 1000 metri quadri, che ovviamente venne coltivate a fillo e la cui resa come recita il testamento, “che di tempo in tempo saranno d'impagare gli frutti che d'anno in anno si cavavano da detto luogo legato al Festival in comprare tanto sale da distribuire in Carità alla Vicinia di detta Villa di Lasino” (11 novembre) o sua ortiva. Da allora la tradizione viene osservata scrupolosamente: un aneddoto ci riconduce alla seconda guerra mondiale, allorché l'Impiegato comunale Luigi Biscaglia, fucilato, non stante le ristrettezze del tempo, si affrettò a procurare dal comune tedesco di Trento il sale sufficiente da distribuire alla gente nel segno della tradizione. Dunque a San Michele il “Museo della Donna de ‘sti ani” preparerà una gradita sorpresa ai perigliosi festival. *(m.b.)*

MADRUZZO

Il sale di Lasino alla mostra dell’etnografia

L'associazione Retrospective ha ricostruito a San Michele una cucina d'altri tempi

MADRUZZO

Il notevole afflusso di visitatori all'edizione 2017 della “Mostra dell'etnografia del Trentino” di San Michele all'Adige sull'interessante tema delle “tradizioni a confronto”, alla quale hanno partecipato i numerosi musei ed associazioni provenienti dalle più disparate valli della provincia, ha riservato una certa visibilità anche al “Museo della donna de ‘sti ani” di Lasino, espressione dell'associazione culturale “Retrospective”, un' iniziativa nata dal basso da alcuni volontari, che hanno inteso riscoprire e valorizzare, con l'allestimento di alcuni locali nel seminterrato del municipio di Lasino a mostra permanente, il ruolo della figura femminile nell'antica tradizione contadina.



Una dimostrazione di macinazione del sale grosso

A San Michele l'associazione nell'ambito del progetto “Museo”, presentato a gennaio al Comune di Madruzzo e

attualmente ancora in fase di finanziamento, in tema con il titolo della mostra ha sviluppato l'argomento dell'importanza del sale per la cucina di un tempo, anche perché legato ad un'antica tradizione (ancora in uso), risalente al 1720. Infatti un certo Caldino aveva legato i proventi annua-

li di un lascito (un campo di oltre 4.000 metri quadri nelle vicinanze del paese), donato alla comunità, alla distribuzione gratuita di un certo quantitativo di sale alle famiglie di Lasino sul sagrato della chiesa nel giorno di san Martino (11 novembre). Ricostruendo un po' la storia della civiltà

contadina è emerso come il sale, uno dei pochi prodotti che dovevano essere acquistati, costituiva un elemento insostituibile non solo nella preparazione dei pasti, ma soprattutto per la conservazione degli alimenti in particolare della carne: dagli insaccati che si preparavano in casa, alla carne “salada”, che si conservava in abbondante sale nel “pitar” (contenitore di ceramica), al “crunzi” nel “brenat”.

Si è cercato di allestire lo stand con tutta una serie di arnesi e strumenti, ardui le modalità d'uso del sale: alcune tipologie dei “pestini”, vari contenitori per il più di legno, i diversi “salarii” e altri ancora. Anche qualche dimostrazione pratica proposta da Loretta Pisoni di Castel Madruzzo: la “macinazione” del sale grosso, effettuata col “pestini” oppure attraverso la pressione esercitata su una bottiglia. *(m.b.)*

IL MUSEO DI LASINO

“Dona de ‘sti ani” al Festival Etnografico

LASINO

L'Associazione culturale Retrospective, che gestisce da alcuni anni insieme al comitato promozionale del paese il museo della “Dona de ‘sti ani”, offre ad agosto un laboratorio con laboratori le festività legate alle tradizioni popolari, un'attività che ha una particolare rilevanza culturale ed educativa: si tratta della scoperta dei momenti di vita della civiltà contadina di un tempo. Ai fini di studiare sul piano culturale un'informazione e contrattazione (con i cittadini) sensibili, che si sta sviluppando nelle vallate trentine, gli del lo scanno sotto paracchi zitta-

mente alle manifestazioni musicali, che periodicamente si svolgono nelle varie realtà provinciali. Il risultato è anche una collaborazione col Museo etnografico di S. Martino all'Adige, ospitato nei locali di Lasino, dove in questi mesi, l'responsabile con la testa il direttore Koch, che ha apprezzato la specificità di questa mostra permanente. Finalizzata alla valorizzazione del ruolo femminile del passato, l'uscita base di quest'iniziativa il Museo di Lasino prepara anche quest'anno al Festival Etnografico, sempre sabato, organizzato dal Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, che si terrà in

quattro fasi settimanali.

La manifestazione dal titolo “Dona de ‘sti ani” a tema di etnografia”, parte nel mese di settembre, presso il museo del Museo trentino, in occasione della sua inaugurazione, che fa inaugurare nel novembre 1960, nel contesto di quel “folk revival” che aveva proprio allora cominciando a mettere in discussione gli stacchi e le traiezioni figurative del boom economico e creava di salvaguardare e riportare alla ribalta le culture locali: le tradizioni, lo spirito dei luoghi, il filo che lega, sulla base di questo lavoro di recuperazione, il piccolo museo di Lasino ha deciso di por-



Il museo della “Dona de ‘sti ani” oggi al Festival Etnografico

porre un contributo in passato e presente nella sua esposizione di museo: oggi modernità e tradizione si incontrano e si integrano in una proposta di un spazio passato e per far ricordare al museo provinciale la vita di una valle. *(m.b.)*



La sala museale gratuita per la promozione culturale

LASINO

Ricette e padelle d'altri tempi

Alla Mostra dell’Etnografia anche il museo della “Dona de ‘sti ani”

Nonostante la pioggia che ha caratterizzato il scorso weekend, anche l'edizione 2017 della “Mostra dell'etnografia del Trentino”, allestita negli spazi espositivi del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele all'Adige, che quest'anno ha raggiunto il mezzo secolo di vita, ha fatto registrare un notevole successo, con la solita partecipazione partecipativa di associazioni provenienti dalle vallate vicine con le loro proposte in tema alle tradizioni e con un costante flusso di visitatori, sempre più numerosi della ricuperata via passata, soprattutto tra i bambini. Il Museo di Lasino, che quest'anno ha raggiunto il mezzo secolo di vita, ha fatto registrare un notevole successo, con la solita partecipazione partecipativa di associazioni provenienti dalle vallate vicine con le loro proposte in tema alle tradizioni e con un costante flusso di visitatori, sempre più numerosi della ricuperata via passata, soprattutto tra i bambini.

LASINO

Lasino, laboratori e doni per la Befana

LASINO

La settimana natalizia è stata animata da una serie di iniziative promosse dal Comune di Lasino, con il supporto dell'Associazione culturale Retrospective. Tra le proposte, una mostra permanente di opere di arte contemporanea, una serie di laboratori e un'attività di raccolta dei doni per la Befana.

Le festività natalizie stanno ormai volgendo al termine, manca solo l'Epifania. Una ricorrenza che nel corso degli anni è conclusa d'importanza soprattutto per la gioia dei bambini, unitamente un po', nonostante la sua figura poco rassicurante di vecchia arcaica, quell'essere di soverea mitologia, pronta a declinare con il classico carbone: le speranze

di quei discoli dal comportamento non del tutto rispettoso verso gli adulti. Diciamo che in questi ultimi anni, grazie alle iniziative delle associazioni volontaristiche che hanno tramandato una festa tipicamente familiare in festa collettiva di paese, si è instaurata una vena di buonismo, che tende a considerare solamente la sola categoria dei bambini positivi e pertanto tutti devono essere premiati allo stesso modo.



L'apertura del museo della “Dona de ‘sti ani” a San Michele all'Adige

però un contributo in passato e presente nella sua esposizione di museo: oggi modernità e tradizione si incontrano e si integrano in una proposta di un spazio passato e per far ricordare al museo provinciale la vita di una valle. *(m.b.)*

Lasino, intervista alle “donne di ieri”

La loro esperienza di casalinghe, si è arricchita con un spaccato della vita rurale di un tempo, dove le figure femminili costituivano il nucleo centrale della famiglia, dalla confezione dei biscotti alla preparazione del cibo quotidiano per sfamare la famiglia, dalle attività artigianali, dalle attività di tessitura e di ricamo. Sono state proposte una serie di laboratori, tra i quali un corso di cucina, una serie di laboratori di tessitura e di ricamo, e un corso di cucina. Sono state proposte una serie di laboratori, tra i quali un corso di cucina, una serie di laboratori di tessitura e di ricamo, e un corso di cucina.

Lasino, laboratori e doni per la Befana

LASINO

Le festività natalizie stanno ormai volgendo al termine, manca solo l'Epifania. Una ricorrenza che nel corso degli anni è conclusa d'importanza soprattutto per la gioia dei bambini, unitamente un po', nonostante la sua figura poco rassicurante di vecchia arcaica, quell'essere di soverea mitologia, pronta a declinare con il classico carbone: le speranze

di quei discoli dal comportamento non del tutto rispettoso verso gli adulti. Diciamo che in questi ultimi anni, grazie alle iniziative delle associazioni volontaristiche che hanno tramandato una festa tipicamente familiare in festa collettiva di paese, si è instaurata una vena di buonismo, che tende a considerare solamente la sola categoria dei bambini positivi e pertanto tutti devono essere premiati allo stesso modo.

Fra le diverse proposte, messe in campo in valle del Lago di Ledra ci ricorda quella proposta a Lasino dal “Museo della donna de ‘sti ani” dell'Associazione culturale Retrospective in collaborazione con il Circolo culturale ricreativo S. Pietro del titolo “Aspettando l'arrivo della Befana”. Non si tratta soltanto della distribuzione delle solite calze con i dolci, che per l'occasione le intraprendenti signore del Circolo cul-

Compleanno al museo

A Lasino festa per i primi 12 mesi di «La donna de 'stiani»

15-12-15

Paolo e Francesca del 5° canto dell'interno damasco. Alla fine del rituale rinfresco, dove non poteva mancare il taglio della torta. Non ci si è compiaciuti soltanto dei risultati raggiunti, in tema di visibilità ed interesse; in questo primo anno di attività al museo ha trovato posto sia al museo ha trovato posto in tutte le manifestazioni celebrative del paese: facendo registrare sempre una notevole affluenza, ma si è cercato di guardare in avanti nel senso di ampliare gli spazi espositivi: finora si sono messi a puntino le entrate con alcuni angoli (la pasta fatta in casa col "tabbin" - i lavori a maglia coi "ferr" - ...). l'arredo completo della cu-

LASINO

Per un appuntamento e l'altro (l'inaugurazione di Parco e monumento all'emigrante Domenico Bassetti), a Lasino si è festeggiato il 1° anno di attività del museo de "La donna de 'stiani", ospitato negli avvolti del seminterrato del palazzo comunale. È stata organizzata un'apertura straordinaria e quindi nella sala consiliare è stato proposto lo spettacolo, del quale si sarebbe dire di cabaret, del duo Walter e Chiara Salin, riguardante una veloce panoramica attraverso i secoli tra il seicento e il fascio sulla figura femminile, andando perfino a recuperare il bacio galotto fra



La torta per il "compleanno"

MADRUZZO

Sabato c'è il sale di San Martino

Un pacchetto sarà donato a tutte le famiglie di Lasino

LASINO

A cura dell'associazione "Retrospective" con il comitato del Museo della "Dona de 'sti ani" e la collaborazione del Comune di Madruzzo, viene riproposto sabato con inizio alle 10, nell'atrio del municipio di Lasino, la distribuzione del "sale di S. Martino". Il programma prevede che al suono della campana della parrocchiale verrà dispensato a ciascuna famiglia un pacchetto di sale. Si tratta di una tradizione che risale addirittura al 1720. Un certo Caldini aveva legato i proventi an-

9-11-17

nuali di un lascito (un campo di oltre 4000 mq nelle vicinanze del paese), donato alla comunità, per la distribuzione gratuita di un certo quantitativo di sale alle famiglie di Lasino nel giorno di S. Martino (11 novembre). Ricostruendo la storia della civiltà contadina, è emerso che il sale, uno dei pochi prodotti che dovevano essere acquistati, costituiva un elemento insostituibile non solo nella preparazione dei pasti, ma soprattutto per la conservazione degli alimenti, in particolare della carne: dagli insaccati che si preparavano in casa, alla

carne "salada", che si conservava in abbondante sale nel "plitar" (contenitore di ceramica), ai "crauti" nel "brenat". Si è cercato di allestire lo stand con tutta una serie di arnesi e strumenti, attinenti le modalità d'uso del sale: alcune tipologie del "pestin", vari contenitori per lo più di legno, i diversi "salarini", ... Anche qualche dimostrazione pratica piuttosto diffusa, proposta da Loretta Pisoni di Castel Madruzzo: la "macinazione" del sale grosso, effettuata col "pestin" oppure attraverso la pressione esercitata su una bottiglia. (m.b.)

"Dona de 'sti ani" compie un anno

Reggia con torta e concerto. Centinaia di visitatori degli spazi espositivi

LASINO

16-12-15

Martedì il traseo della "Dona de 'sti ani" compie il primo anno di vita e la comunità di Lasino, visto l'impegno di molti concittadini nel comune tale obiettivo, vuole celebrare con una cerimoniosa popolare la ricorrenza. Da tempo a Lasino, fra i cultori di storia locale, si avverte l'impulso di raccogliere notizie e materiale documentato sul passato della comunità e nello specifico sul ruolo della figura femminile nella vecchia famiglia patriarcale contadina, il vero ed insostituibile, primo operatore di quella "società familiare", anche un contributo importante

6-12-15

ricognoscito e valorizzato ("se se ne accorgeva solo quando la mancava"). Però per la donna ora già una grande consolazione la fatica armonica del procedere della vita senza scossoni infatti al sottoponeva a grandi fatiche e sofferenze senza batter ciglio anche per quella condizione di suddivisione legata alla condizione femminile di quell'epoca.

L'obiettivo ha trovato concreta attuazione nella disponibilità di Tiziana Chemotti dell'associazione culturale Retrospective e nel finanziamento del Comune di Lasino e della Fondazione Caritro. Si è quindi dato il via alla fase di ricostruzione di una memoria socia-

zione culturale la g local comunale. In te il Museo, che sarà da un Comitato con passione di coloro il fatto da vita all'ini. C'è da aggiungere avendo completato bierti domestici (la camera), si sta lavorando per sempre non molto si è aggr nuovo locale. In quanto di vita è stato centinaia di persone curarne le maritte paese la puntanza a vettura d'obbligo. E' certa di scolarità che zioni provenienti di che degli ospiti del pono di Cavodine, merito è quindi per le 16 con lo spagni prima candellina e la torta. A seguire, alle tucolo a cura di V nella sala consilia-

La moda femminile di 100 anni fa

15-12-15

Cavedine, domani in biblioteca inaugura la mostra "Vestiti, pizzi e zing"

La mostra "Vestiti, pizzi e zing" sarà inaugurata domani, 16 dicembre, alle 10.30, nella biblioteca di Cavedine. La mostra, curata da Tiziana Chemotti, presenta una selezione di abiti femminili di fine '800 e inizio '900, provenienti da una collezione privata. Gli abiti sono realizzati in tessuti pregiati e decorati con ricami e pizzi. La mostra è gratuita e aperta dalle 10.30 alle 18.00.

LASINO - LA DOMENICA DELLE PALME

Uova, miele, vino e altre prelibatezze

23-12-18

16-12-15

La domenica delle Palme, il 16 dicembre, sarà una giornata di prelibatezze. In occasione di questa festa, il Comune di Lasino organizza una mostra di prodotti tipici locali, tra cui uova, miele, vino e altri prodotti. La mostra sarà allestita nella sala consiliare del Comune di Lasino, dalle 10.30 alle 18.00. L'ingresso è gratuito.

Il "firo al" a Lasino ha impegnato una cinquantina di persone

Le uova bianche più diffuse in zona, anche perché dall'apporto nutritivo quasi pari al tuorlo e il tuorlo più saporito. Il vino a base di uva bianca, soprattutto quello di Cavedine, è un buon bicchiere di vino bianco. La pasta di Lasino, che è il viaggio tra

La mostra delle sue Nonnie, dopo quasi 5 mesi di appuntamenti sulle "arzie" (grattaci). Vista il successo della manifestazione si pensa ad edizione del prossimo anno, arricchita di nuovi prodotti. (m.b.)



La costruzione delle "sgrane" a gennaio in vista della Befana

Domani a Lasino si impara a creare alberelli di Pasqua

LASINO

Con l'aprirsi della stagione riprende a pieno ritmo l'attività del Museo della "Dona de 'sti ani", gestito dall'associazione Retrospective, che accanto alla consueta attività di ricerca e approfondimento storico, con la pubblicazione dei 2 numeri annuali della propria rivista, ha istituito con modifica statutaria dallo scorso anno anche il settore museale. Al di là

dell'apertura nei pomeriggi delle prime domeniche del mese dei locali della mostra permanente, che presentano alcuni spaccati della casa contadina di un tempo, sta intensificando la propria presenza sul territorio e soprattutto la visibilità a livello provinciale con la partecipazione a varie manifestazioni, come quella dell'associazionismo della Valle dei Laghi a Vigo Caventine e quella recente a Borgo Valsusa-

gana sulla figura femminile, inoltre parteciperà verso fine aprile alla rassegna museale trentina di S. Michele all'Adige.

L'attività dell'associazione non si limita però alla sola apertura degli spazi espositivi e alla divulgazione del materiale editoriale, ma di tanto in tanto vengono organizzati dei veri e propri laboratori per bambini, intesi a favorire la manualità, con la realizzazio-

ne di piccoli strumenti artigianali oppure oggetti di adobbo in sintonia con le ricorrenze del calendario annuale. Così per la Befana si erano realizzate ovviamente in formato ridotto le vecchie "spazzadore", meglio definite a livello dialettale popolare "sgrane". Per domani, domenica 9 aprile a partire dalle 15 fino alle 17, si terrà invece un laboratorio per la realizzazione di piccoli alberelli di Pasqua. (m.b.)

LA NOSTRA SCUOLA » STORIE, VOLTI E LUOGHI

Alla scoperta dell'antica civiltà contadina

Due classi delle medie di Cavedine rinnovano il rito dello "sfoiar" e ricostruiscono la tradizione del filò autunnale

di **Mariano Bosetti**
FAME DI CANTONE

Vare che la scuola trentina, sempre più interessata al tema delle lingue straniere, non si dimentichi di dedicare attenzione al patrimonio culturale attraverso l'apprendimento attraverso il passato per quanto riguarda la conoscenza del percorso storico, che ha interessato la nostra comunità e che dovrebbe condurre al pieno riconoscimento della nostra "Autonomia", al punto da far rivivere le gravitazioni, che di tanto in tanto emergono dalla preparazione scolastica. Una constatazione che diventa addirittura più evidente se facciamo un passo indietro di qualche decennio allorché si iniziò la "privatizzazione" della scuola trentina, dove assistiamo dai partiti dell'attuale maggioranza politica trentina a una situazione che giustificava come necessità di potenziare al vari livelli l'approfondimento della storia trentina.



Due momenti dell'iniziativa: la sfilatura delle pannocchie ("el sfolar") e i lavoretti proposti da Dory con le foglie del mais



esperienza pratica al Museo della "Dona de stari" di Lasio, dove è allestita da tre anni la mostra permanente di alcuni ambienti della casa contadina (la "cosina", la "cambra", "el tiro del storo").

Quest'anno in occasione del periodo tardo autunnale si è proposta l'attività del "sfoiar", ossia la scartocciatura delle pannocchie di mais, che un tempo forniva il pasto principale, se non unico, per la famiglia contadina: polenta e la polenta e i polenta, come si diceva, "mest", se è quindi ricostruita la fine del filò autunnale, in cui familiari e amici (in questo caso i giovani studenti di Cavedine) discutevano del più e del meno, mentre scartocciavano le pannocchie, esse venivano raccolte nei "muri" e messe ad essiccare su stria per qualche mese in "portos" delle soffite.

Le associazioni culturali del territorio, che nel dedicarsi alla ricerca, che non solo scandia dagli anni, con è stato in questi anni il tema della "Grande Guerra", ma anche su iniziative locali che mirano a ricostruire quelle pagine di storia, che nella normalità della vita quotidiana hanno segnato l'affermarsi della cosiddetta "civiltà contadina" delle passate generazioni. Fanno così da una parte con il Centro Studi Judicaria, il cui compito è quello di dare una struttura scientifica per alcuni percorsi didattici, e dall'altra con i operatori di qualche piccola iniziativa museale con attività laboratoriali, si riesce a produrre una sinergia in grado di sviluppare un'attività formativa di grande interesse. Il tema così che nelle settimane scorse le due classi prime della scuola secondaria di primo grado di Cavedine, coordinata dalle professoresse Marcelle Cerutti e Mariella Mezzalana, hanno aderito al progetto

"Alla scoperta della civiltà contadina di un tempo", che si è sviluppato con delle lezioni in classe (conoscenza di questa realtà socio-economica attraverso il lavoro, il ruolo del calendario rurale, l'evoluzione linguistica dialettale, fra cui in particolare l'uso del soprannome) e poi l'esper

I ragazzi di Cavedine scoprono il ruolo della donna in guerra

Il progetto, in scena la riletta teatrale di un racconto di Tiziana Chemotti

MARIANO BOSETTI



Cavedine. Fra i progetti del Centro Studi Judicaria, che stanno riscuotendo particolare attenzione del territorio - ricominciando nell'antica area storica della "Summa Judicaria (Laguarda - Samarna Judicaria - Laga - Laga - Laga) - coincidente con il territorio di Sarnica e del Comune di Sarnica - sono i finanziamenti del Progetto Scuola - riattivando la storia locale dalla toponomastica e gli approfondimenti tematici, collegati al discorso curricolare. Con la classe di Cavedine sono approfonditi gli aspetti legati al periodo fra

le due guerre mondiali a partire dalle drammatiche conseguenze del primo dopoguerra.

Il dibattito sull'autonomia
Si tratta in particolare della questione politica legata al dibattito dell'autonomia trentina nel contesto di un'aggregazione del territorio provinciale, che si dibatteva fra

l'insediamento scolastico e l'istituzione a livello locale dell'Opera nazionale di ricostruzione su alcuni importanti nodi della seconda guerra mondiale: il ruolo della donna negli anni del conflitto, lo spazio di lavoro della donna, il ruolo della donna.



le interessate i ragazzi di Cavedine, grazie alla collaborazione con l'Associazione culturale "Retrospettive". L'attività di ricostruzione su alcuni importanti nodi della seconda guerra mondiale: il ruolo della donna negli anni del conflitto, lo spazio di lavoro della donna, il ruolo della donna.



Le ATTIVITÀ ESTIVE in MONTAGNA

PERIODO
15 LUGLIO/15 AGOSTO

LA FIENAGIONE

LUOGHI
BONDONE - GAZZA

L' ATTIVITA' in MONTAGNA per la RACCOLTA del FIENO

ALLOGGIAMENTO

CASÒT

Tenda tipo militare

parte bassa
soppalco
dormitorio

cucina

solo dormitorio

preparazione pasti
esterna (focolare)

Trasferimento di parte della famiglia

Rifornimento viveri e acqua
compito dei bambini

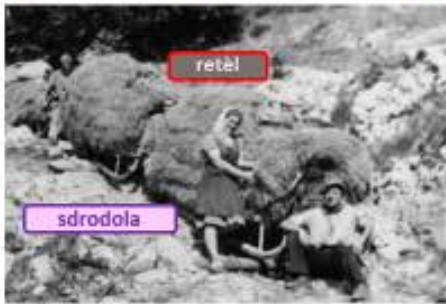


LAVORI

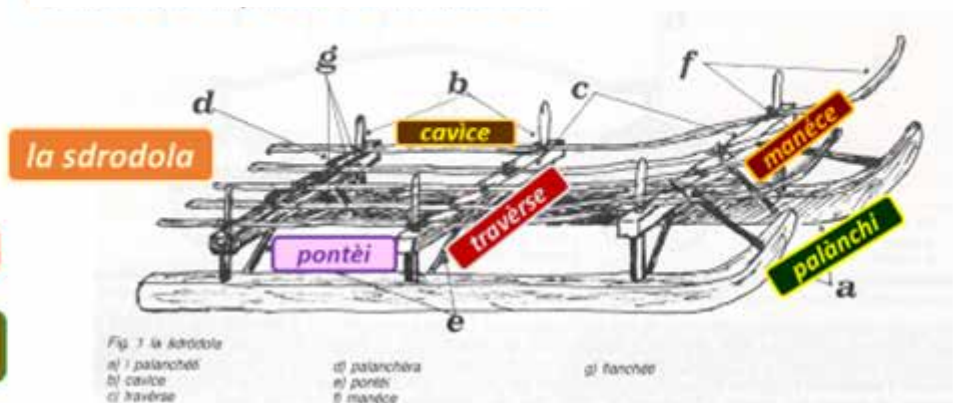
- sfalcio manuale [fèr da segar]
- essiccamento erba (distribuzione uniforme)
- raccolta fieno (forca e restèl) nei linzoi
- carico del fieno su

bròz
carro a 2 ruote → buoi

sdrodola
specie di slitta



STRUMENTI per la FIENAGIONE



I CONFINI AGRICOLI DI UNA VOLTA

di Tiziana Chemotti

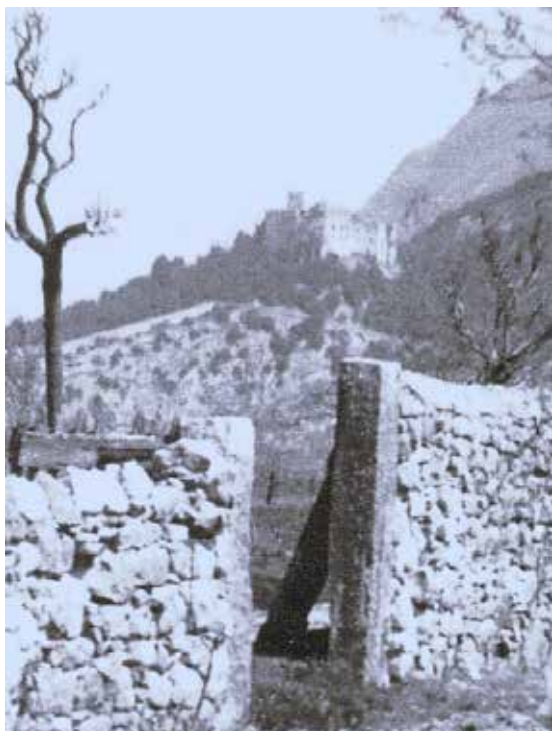


Muretto a secco - Località Pianeto

I confini mappali di Comuni o di Enti territoriali pubblici e statali sono indicati con appositi cippi, blocchi di pietra squadrati di varia grandezza conficcati nel terreno riportanti date e scritte. Questi avevano e hanno la funzione di riconoscere ad occhio nudo la demarcazione di due o più diverse proprietà territoriali. Non è così invece per la definizione territoriale riguardante i poderi agricoli coltivati dai nostri contadini. Per confinare il campo si utilizzavano dei mezzi più semplici, meno evidenti, e questo era motivo di contese fra i due vicini. Infatti, fra i contadini di un tempo era facile ma probabilmente lo è anche ai giorni nostri, che scaturissero discussioni talvolta anche delle furiose beghe, causa la delimitazione dei confini riguardanti i campi, o l'uso della *cavezagna*, o ancora i passaggi a piedi o con mezzi a ruote. Divergenze che portavano perfino a rapporti talmente ostili fra le famiglie che perduravano per anni ed anni. Queste controversie divampavano soprattutto quando uno dei due confinanti oltrepassava i limiti della sua proprietà invadendo il possedimento dell'altrui vicino. Non solo ma anche uno scorretto comportamento da parte di uno dei limitrofi nell'usufruire il territorio, come impedire l'accesso, oppure depositare materiale, non rispettare le dovute distanze nel posizionare le piante da frutto ecc.. cause che potevano originare delle liti fra i due vicini. Per arginare il problema, nel tempo i proprietari per delimitare la loro porzione di

terreno intervennero con la costruzione di muretti a secco per recintare anche piccoli appezzamenti, la terra da coltivare era preziosa, purtroppo anche in questi casi sorgevano controversie a chi toccava la manutenzione del muro di cinta, specialmente in primavera quando si dovevano recuperare i sassi caduti o rimossi, danni provocati dal gelo durante la stagione invernale. Qualche esempio di questi recinti murari è ancora visibile nelle Fratte della località di **Fabian**, o delle **Codéce** o appena sopra l'abitato di Lasino in località **Gagét**. Ormai tanti di questi piccoli appezzamenti non sono più coltivati e la vegetazione ha preso il sopravvento ma tra gli arbusti emergono ancora i muretti a secco che pur dissestati cercano di resistere. Si recintavano con un perimetro murario anche le Cesure appezzamenti confinanti con le case contadine o qualche podere arativo di buona campagna e, per salvaguardarlo nel migliore dei modi si collocavano all'entrata due grandi cippi in pietra che fungevano da accesso al podere.

La delimitazione poteva consistere anche in una siepe di arbusti, in un fosso che scorreva a fianco di una delle proprietà, in una strada di campagna che demarcava il limite dell'appezzamento, in un albero che determinava il confine. Nei primi decenni del secolo scorso, quando la coltivazione del baco da seta era una delle attività maggiormente sviluppata nelle famiglie contadine, era consueto collocare una sequenza di alberi di gelso lungo tutto il confine del campo, in modo tale da delimitare la proprietà e nello stesso tempo procurarsi la foglia per l'allevamento del baco da seta. Più tardi negli anni, quando l'agricoltura si



Recinzione con muri a secco - Località Pradi

sviluppo in altre coltivazioni (patata-frumento-vite), questo impianto risultò sconveniente in quanto la maestosa fronda dei gelsi non permetteva una rigogliosa produzione sottostante la pianta, quindi l'originaria delimitazione diventava motivo di dissapori fra i due confinanti.

Come riferimento di confine si adottava talvolta anche un albero, l'albero più visibile, il più alto, questo sistema avveniva soprattutto in montagna dove i confini della proprietà erano più difficoltosi da rintracciare fra la boscaglia, pertanto la pianta diveniva il segnale principale per individuare l'estensione della zona boschiva anche se mappalmente non era del tutto esatto. Nelle località dove il terreno era più fertile e quindi più produttivo, era consuetudine, come limite di confine, posare dei grossi sassi che piantati nel terreno, erano un po' sollevati da terra e con la parte superiore arrotondata. Questi collocati agli angoli perimetrali del campo permettevano di tracciare la relativa estensione. Comunemente erano denominati **termeni** ed erano considerati inviolabili da chiunque. Negli ultimi decenni però con l'avvento di nuove tecnologie per la misurazione delle aree territoriali questo sistema è risultato sempre meno importante cosicché

perduta l'originaria utilità vennero incurantemente, con l'aiuto dei potenti mezzi agricoli attualmente in uso, quasi tutti asportati. Anche la formazione di nuovi accorpamenti e altrettanti vari inglobamenti di terreno effettuati in questi ultimi anni, ha favorito la loro rimozione.

Per lungo tempo hanno custodito gelosamente il frazionamento del suolo produttivo a cui hanno ricorso con un lavoro estremamente pesante i nostri avi. Contadini da sempre.

TÈRMEN con questa terminologia intendiamo quella pietra talvolta squadrata altre volte un sasso grossolano collocato nel terreno che fa da confine fra due proprietà. Il vocabolo deriva da Termine e dall'espressione latina **TERMINUS**.

I Romani e prima ancora i Greci veneravano il dio Termine. Era una divinità che vigilava sui confini



Recinzione in lastre di pietra - Località Pradèl

degli appezzamenti e sulle pietre che determinavano l'estensione del podere. Pertanto per gli antichi romani rappresentava il garante di ogni proprietà congiuntamente al rispetto delle leggi che regolavano i confini. Veniva raffigurato con il busto in sembianze umane ma senza braccia e senza gambe collocato sopra una pietra squadrata. Il culto del dio Termine si festeggiava l'ultimo mese dell'anno del calendario dell'antica Roma che cadeva il 23 febbraio. I festeggiamenti in suo onore erano le feste cosiddette Terminalia, in quell'occasione si consacravano nuovamente le pietre di confine ponendo sulla scultura del dio Termine ghirlande di fiori e prodotti della terra.

La lite per il possesso del monte Grumèl

di Mariano Bosetti

Al di là del regolamento del 1545 la scarsità di notizie non ci consente di tracciare un quadro sufficientemente articolato riguardo all'organizzazione amministrativa della pieve del **Pè de Gaza**, che comprendeva le ville o paesi di Fraveggio – S. Massenza – Lon – Ciago e Covelo, dopo la separazione di Vezzano e Padergnone nel 1527.

Le poche informazioni si possono ricavare da qualche documento indiretto come in questo caso la "**bèga di Valbusa**", località a monte di Castel Toblino. Cos'era successo? Il 20 agosto 1618 il capitano di Castel Madruzzo, nelle vesti di giudice, aveva emesso una sentenza favorevole alle tre comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo contro tal Antonio di S. Massenza sorpreso a "*taliare vincelli*" nel monte **Grumèl**, località lungo la valle di Ranzo al confine fra i due territori.

Lasciando perdere le motivazioni, il soccombente, tal Antonio, aveva impugnato la sentenza per incompetenza giurisdizionale del giudice in quanto il territorio su cui era stato commesso il presunto abuso esulava dallo "**ius regulandi**" dei signori di Madruzzo (ossia il potere giudiziario, esercitato dai nobili su un territorio). Pertanto l'interessato aveva presentato ricorso al P.V. Carlo Madruzzo per l'annullamento della sentenza e la celebrazione di un nuovo processo. Richiesta, quest'ultima, che venne accolta dal principe vescovo, affidando l'incarico del nuovo dibattimento al consigliere Foppulo (giudice delegato), il quale avrebbe dovuto entrare nel merito della questione e stabilire se il luogo del reato (il monte Grumel appunto) si trovasse nel territorio delle comunità della valle di Cavedine oppure in quello del Pè de Gaza. Se in un primo momento tale Antonio di S. Massenza (rappresentato poi dal figlio Bernardo) si trovò da solo col proprio procuratore ad affrontare il contenzioso, la "*ratio*" però della contestazione, legata all'appartenenza amministrativa del territorio, imponeva la chiamata in causa, a sostegno del vicino di S. Massenza, delle autorità del Pè de Gaza. Difatti il giudice Foppulo, su istanza dei "*Vicini e Uomeni di Fraveggio*" – in quanto formava un'unica comunità con S. Massenza- sollecitò il "*mazor di Covel, l'anziano di Ciago e l'anziano di Lono*" (ossia le autorità rappresentative di quella circoscrizione) ad esprimersi circa la loro disponibilità o meno a costituirsi in giudizio nel rivendicare "*quella parte de comune a Toblino occupata da Calavini*"; diversamente non avrebbero potuto sollevare rivendicazione alcuna nel prosieguo del processo.

Da qui alcune conferme sul rapporto fra le 4 ville nell'abito della pieve: innanzitutto la posizione un po' defilata di Covelo, forte della specificità della sua storia improntata ancora dal 1421 su un'antica carta di regola e soprattutto per una questione territoriale che probabilmente non interessava il paese alle pendici del Gaza.

Delle altre tre si nota la maggiore vivacità



L'avvallamento della val di Ranzo con in primo piano la località Paone

La sentenza emessa dal Capitano di Castel di Madruzzo del 20 agosto 1618

Noi Giacomo Zambaldi Capitano nel Castel di Madruzzo per l'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Carlo Cadinale Madruzzo, Vescovo e Principe di Trento e Signore del Castelo di Madruzzo.

Volendo venirsi alla spedizione della causa et controversia vertente tra Antonio di Santa Masentia o procuratore di una parte et i comuni di Calavino, Lasino e Madruzzo dal altra per occasioni delli vinceli taliati da detto Antonio o suoi comessi nella vale di Grumelo visto et considerato quanto è stato descritto et provato per esso Antonio sopra il premesso possesso di poter taliar in essa vale, visto il logo della differenza et considerate le ragioni dedotte et allegate da una e l'altra parte, diciamo, pronunciamo come sequita.

Repetito il nome di Nostro Signore pronunciamo et digraramo che la pignora datta da quelli di Calavino Madruzzo e Lasin in preiuditio dal detto Antonio di S. Masentia quella legittimamente essersi stata fatta e consequentemente essa confermiamo assolvendo le parti dalle spese eccetto dal honorario nostro e dalle preiudiciali nelle quali dette parti condaniamo ugualmente condanando anco detto Antonio per haver fatto detti vinceli in lire 10.

Datta et publicata a di luni 20 Agosto 1618 nella stua del Castelnovo di Madruzzo presenti messer Francesco Bassetti di Lasino e messer Giovanni Santoni di Calavino testimoni pregati.

Presenti messer Francesco d'Andrei Maggiore et Giacomo Tomedi Giurato di Calavino hanno lodato et la predetta sententia accettata rendendo gratia a sua Signoria della giustizia amministrata.

Io Giovanni Bassetto di Lasino Notaro et cittadino di Trento a le cose premesse fui presente et pregato detta sententia scrissi in fede son sotto scritto e li ho posto il mio solito segno.

Presente messer Bernardo filio procuratore di detto Antonio e di detta sententia se ne apposta.

organizzativa a livello comunitario di Fraveggio: proprie cariche comunali, fra cui il maggiore, ed un'assemblea regolanare assieme a S. Massenza; è comunque verosimile che anche le altre si muovessero sulla stessa falsariga per quanto attiene alle deliberazioni comunitarie. Rimane però non secondario il rilievo, pur attenendoci a questa sola fonte, per cui, mentre Fraveggio e Covelo sono rappresentate dal rispettivo maggiore (ossia sindaco), Lon e Ciago invece dall'anziano; figura che in questo contesto potrebbe configurare una sorta di legame con Fraveggio: *"comparuit Antonius Faesius maior de Fravezio, ... maioris Covali ac Anzianorum Ciagi et Loni"*. Per quanto riguarda infine la rappresentanza pievana in questioni d'interesse generale, come nel caso della "bega", il ricorso alla figura del sindaco (*"Comparuit Pelegrinus de Parisius syndicus generalis Communis Pedegazze"*), come carica straordinaria, nominata per rappresentare le comunità della pieve nella difesa del comune interesse.

Fra il settembre 1618 e il marzo 1620 si tennero decine di udienze inconcludenti, in cui le schermaglie procedurali messe in campo ora dall'una ora dall'altra parte non si sprecarono, allungando al di là di ogni previsione la durata del processo, il cui esito – come si legge nella nota del notaio Ignazio Beltrami del 18 settembre 1627 - ribaltò il giudizio in questi termini: *"Dichiariamo che quegli di Pedegaza sono legittimi possessori su per cio di poter taliare e pascolare ed esercitare altri atti dimostranti il possesso nella detta valle e bosco Grumel e a nisuno di Calavino esser permesso o quei di Calavino competere di impedire in tali atti di Pedegaza o molestarli"*. L'esito della sentenza non fu sufficiente per archiviare la questione; bisognava infatti trasferire sul territorio la divisione confinaria.

Dall'estratto di un documento del 1643, riguardante l'acquisto di *"due pezze di terra"* in località *"alli Valisei e in monte Grumel"* vendute dalle comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo al P.V. Carlo Emanuele Madruzzo, si evince che negli anni precedenti erano state apposte delle

croci per la demarcazione dei territori fra le parti.

Ma non finì qui, in quanto nel 1711 con la mediazione dell'arciprete di Calavino don Gerolamo Battaglia e del curato di Fraveggio don Valentino Buratti (nel ruolo di *“Arbitri, Arbitratori, amabili Compositori et Amici”*) venne approvata la transazione definitiva (in questa fase però il ruolo di *“Parte”* fu assunto dalla sola Fraveggio e non dalla comunità del Pè de Gaza). Dall'antefatto è detto chiaramente che *“si incamminava certa lite per certa ragione dalle Comunità di Callavino, Lasino e Madruzzo di poter boscheggiare, pascolare e tagliare nella montagna verso Castel Toblino in loco detto Val Busa, o sia Grumel sino alla val di Ranzo”*; la stessa cosa era rivendicata dalla comunità di Fraveggio. Onde evitare un ulteriore carico di spese giudiziali di comune accordo si stabilì di mettere l'annosa questione nelle mani dei due sacerdoti. Venne pertanto convocata a Calavino, al suono della campana, (*“salla di Gratiadei Pedrino”*) l'assemblea pubblica con il maggior Antonio Michelli, i due giurati Bortolamio Macaldello e Giovanni Antonio Bortoli e 24 vicini (più dei due terzi richiesti dal numero legale), nonché con la presenza del maggiore Siro Bassetti e del giurato Antonio Pisoni, muniti di relativa procura assembleare di Lasino, e di Pietro Pison maggiore di Madruzzo (*“asserendo di haver hauto il voto e placet della sua comunità”*). Era altresì presente la delegazione di Fraveggio, composta dal maggiore Giovanni Caola e dai giurati Antonio Caola, Baldessar Sarot, Bernardin Faes, detto Marten, e Bernardo Vivori. Assodato che le due delegazioni avrebbero dovuto rimettersi senza riserve alle conclusioni dei due arbitri, rinunciando a qualsiasi iniziativa di rivalsa e in caso di contestazione al pagamento di tutte le spese, si diede avvio al procedimento transattivo, che definì una volta per tutte il contenzioso.



La definizione del confine giurisdizionale nel Basso Sarca

di Mariano Bosetti

Come scrive don Vogt, superato il Sarca dopo l'abitato di Sarche, l'antica strada in direzione sud verso il bacino gardesano proseguiva sullo stretto lembo di terra fra il fiume e il versante del Casale, che in corrispondenza della stretta al cosiddetto Maso del Taglio¹, per mancanza di spazio s'inerpicava per un breve tratto sull'erta delle "Coste" per ridiscendere poi nuovamente e proseguire parallelamente all'alveo.

La parte terminale della vasta plaga – d'interesse per questioni di vicinanza alle comunità di Cavedine e di Dro/Ceniga – andava restringendosi per i fenomeni di frana, che aveva costretto il fiume, assumendo un andamento più tortuoso, a spostarsi verso est.

La sentenza del vescovo Alessandro di Masovia (1427) aveva consegnato nelle mani delle tre comunità l'intera superficie della Piana. Se a nord il territorio era contenuto fisicamente dal lago di Toblino e catastalmente dalla proprietà castellana, a sud la mancata definizione dei confini nel contesto di un territorio inospitale e privo di punti di riferimento fissi aveva innescato tutta una serie di rivendicazioni territoriali fra le comunità a sud (Dro e Ceniga) con quelle a nord della valle di Cavedine, comprendendo anche quest'ultima pieve (=comune) per la zona pianeggiante ad est nei pressi del lago; anzi l'accavallamento di canali e ramagli del Sarca e del Rimone creava in quell'area una confusione ancora maggiore nella pretesa di presunti diritti territoriali.

Fino alla fine del 1400 la conflittualità, degenerata spesso in azioni dimostrative e rappresaglie dall'una e dall'altra parte (scorrerie, - furti di bestiame – deviazioni arbitrarie dei corsi d'acqua, ...) aveva causato soprattutto per le comunità a monte con continui reclami all'autorità vescovile una situazione insostenibile, che non era facile superare. Infatti alle "beghe" fra comunità si sovrapponeva il contrasto ancora più pesante, per motivi economici ma ancor più di prestigio politico-territoriale, fra la contea tirolese degli Arco (paladina delle ragioni di Dro/Ceniga) e il principato vescovile di Trento (proprietario fra l'altro dal 1459 del castello di Toblino) a sostegno delle comunità di Calavino, Madruzzo e Lasino.

Dalla documentazione dei Libri Copiali², riguardanti le rivendicazioni delle comunità arcensi sul Piano Sarca è citato un "**rotolo del 1291**", attraverso il quale è possibile ricostruire le fasi del distacco della contea di Arco dal feudo vescovile. Il Basso Sarca faceva parte allora del territorio principesco e in quel contesto l'influenza dei conti d'Arco sulla valle arrivava fino a Sarche, dove la comunità arcense di Dro – si dice - possedesse una "**Peschiera**" (*ab antiquo super Sarcham et in Sarcha iuxta lacum Toblini*) e dove gli "**antichi confini tra il Principato e la Contea andavano al di là della Sarca verso il Priorato dei Celestini, fondato dai signori d'Arco ed abbracciavano in favore della Contea il principio della strada di Casale**", sempre però sotto la sovranità del principato vescovile. La svolta si ebbe con l'intervento di Mastino della Scala (verso la seconda metà del XIII secolo), il quale nel prendere Riva intimorì il vescovo, occupando il territorio di Arco, i cui signori implorarono la protezione dei conti del Tirolo, che a loro volta ne approfittarono, favorendo il distacco della contea dal principato coll'istituzione di un "presidio" tirolese.

Uno sviluppo storico quindi che aveva completamente modificato gli assetti giurisdizionali del Basso Sarca e che quindi facevano ritenere nulle, da parte trentina, le rivendicazioni territoriali in quel di Sarche.

Il componimento del contrasto (laudo 1509)

Le origini di Pietramurata sono legate all'antica torre "Guaita", eretta a scopo difensivo o di vedetta, e al piccolo nucleo abitativo sortole attorno. Nel 1440 si era costituita nelle vicinanze la proprietà nobiliare dei signori di Denno/Nanno della val di Non ancor prima dell'acquisto e relativa infeudazione vescovile (1447) del castello di Madruzzo; anzi qualche anno più tardi (19 gennaio 1452) il nobile Giovanni di Nanno vendette al vescovo trentino Giorgio Hack tale realtà per 180 ducati d'oro (1), che costituita da bosco, prato,

¹ Località chiamata così in seguito ai lavori di arginatura del fiume dopo l'inondazione del 1841.

² A.S.T., Libri Copiali, Il serie, n. 45.



La torre di Guaita, che sopravanza dai tetti dell'agglomerato storico di Pietramurata

Vendita terreni a Pietramurata

(1) - 19 gennaio 1452

- Dominus Iohannes quondam nobilis viri domini Guillelmi de castro Nani vallis Annaniae, dominus et habitator castri Madrucii dedit, vendidit et tradit domino Georgio tridentino episcopo et suis heredibus unam possessionem quae dicitur Preda Murada, positam et iacentem in pertinentiis vallis Cavedini, ubi dicitur Dayn, cum uno lacu pervulo, busco, pratis, pasculis, montibus et aliis ... pretio centum et octuaginta ducatorum boni auri et iusti ponderis, quod pretium dominus Iohannes confessus est se iam recepisse
(stralcio in A.S.T. – capsula 2, n.16)

(2) - 7 maggio 1452

- Anno 1452, 7 maii, Tridenti. Georgius episcopus tridentinus vendidit Bartholomaeo quondam de Zotis de Lasino et aliis de Lasino et Madrutio ibi recensitis unam possessionem quae dicitur Preda Murada in pertinentiis Cavedini cum uno lacu parvulo, busco, pratis, pasculis, montibus et aliis connexis praetio 180 ducatorum auri.
(registro – in A.S.T., capsula 3, .181)

pascolo e un piccolo laghetto (forse **il lago Nero?**) in località “Dain(o)” venne rivenduta alcuni mesi dopo (7 maggio 1452) per lo stesso prezzo ad alcuni benestanti della comunità di Lasino /Madruzzo, fra cui tale Giovanni de Zotis, **(2)**.

Il territorio del Piano Sarca, in margine alle fatiche delle comunità impegnate nel recupero agricolo di quella terra, fu lungamente teatro di scontro fra le importanti famiglie feudali del territorio: da una parte quella dei conti d’Arco, che si staccarono dalla subordinazione principesco-vescovile, creando nel Trentino Sud/occidentale (vedi sopra) un’enclave tirolese, e dall’altra i castellani di Toblino, sostanzialmente più fedeli al principato. Quindi soprattutto dopo la riorganizzazione politico-amministrativa del territorio tra fine ‘300 ed inizio ‘400 con il passaggio della valle dei Laghi dall’antica Summa Judicaria Laganensis alla pretura esterna del Distretto di Trento l’area meridionale della Piana era diventata una zona di confine con tutte le conseguenze in termini di conflittualità, favorite dall’incertezza, come si diceva prima, della linea divisionale fra i due “**feudi**”.

Una rivalità, che nel corso del quattrocento si cercò più volte di comporre senza apprezzabili risultati, come nel 1448 con l’intervento del capitano di Trento Enrico di Monsperg, che, in qualità di delegato del duca d’Austria e conte del Tirolo, cercò di accordare i due contendenti (le comunità di Calavino, Madruzzo e Lasino da una parte e le comunità di Dro e Ceniga dall’altra) sulla contesa per l’utilizzo dei beni comunali e pascoli “**de la Sarcha**”. Altro tentativo a fine secolo (30 settembre 1495) su istanza della stessa regina Bianca Maria Sforza (moglie dell’imperatore Massimiliano d’Austria), che aveva sollecitato il principe vescovo Udalrico a dirimere la questione con il conte Andrea di Arco riguardo all’ “**aqua et pasuis fluminis Sarchae**”.

Quest’ultimo si era infatti lamentato dell’occupazione e dei danni arrecati ai pascoli e al fiume da parte delle tre comunità a monte.

Lo sforzo risolutivo (anche se nei secoli successivi non sarebbero mancati dispetti e provocazioni) si ebbe nella primavera del 1509, come testimoniato dal corposo documento³, che, definendone contorni

³ Si tratta della trascrizione, ad opera di don Felice Vogt, del documento dal titolo “Piano Sarca 1509”, contenuto un tempo nell’archivio storico del comune di Calavino, ora introvabile anche a livello di inventario.

e conclusioni, ci fa capire fin dalle prime battute la volontà unanime delle parti di porre fine all'annosa lite. Venne pertanto allestito un collegio arbitrare di alto profilo, formato da una specie di presidente nella persona di Girolamo Landriano, padre dell'Ordine degli Umiliati (milanese, ma residente a Trento), il capitano di Trento Cristoforo Thun, il nobile Carlo Trapp e il vicario di Bolzano Federico Has.

I riferimenti grafici del confine giurisdizionale



Sovrapponiamo alla descrizione dell'alloggiamento dei cippi la mappa del Franceschini del 1777, su cui è indicata la linea confinaria giurisdizionale. È presumibile che quella definita sopra (1509) corrisponda grosso modo a quella tracciata dal cartografo 250 anni più tardi. Va altresì sottolineato che purtroppo l'assenza di toponimi specifici (riconoscibili nel patrimonio popolar-culturale giunto fino a noi) e la genericità dei rari riferimenti alla fisicità del territorio non consentano di ricostruire con precisione la mappatura agli inizi del '500.

Sulla cartina la linea confinaria (evidenziata in **viola**) si presenta a forma di "L" rovesciata, che partendo da ovest (oltre il greto del Sarca) penetrava trasversalmente fin verso la metà della Piana, dove all'incrocio delle due linee è indicata una croce (**A**), probabilmente quella citata nel documento nei pressi della località "**Fontane**". Da lì il cambio di direzione verso sud, dove s'intravedono altre 2 croci, di cui l'ultima (**B**) posta fra i due ramali del fiume, che avevano creato un'interpretazione equivoca nel citato documento, riguardo all'individuazione dei luoghi.

I riferimenti sul territorio



Commento alle foto : la faccia ovest del cippo lapideo in località "**Sòrt Magre**", su cui sono state scolpite (come sembra) le insegne dei conti d'Arco per indicare il territorio appartenente a questa giurisdizione.

È verosimile che questo cippo - dal momento che porta lo stemma dei conti d'Arco, in cui si accenna anche nello stesso documento - possa risalire al 1509 e che la datazione dell'anno (1788) sia stata posta successivamente in occasione di una delle periodiche revisioni confinarie



La data sulla faccia nord (poco leggibile) sembra riportare l'anno 1778, che pare trovare conferma per il fatto che sulla faccia est sono riportate le sole lettere **L. – M.** [le iniziali di Lasino/Madrucio] in quanto si era già spartito il territorio con Calavino.



Il possente muro in sassi, che taglia trasversalmente la campagna (est – ovest) nei pressi del ponte del Gobbo.

Un riferimento storico formidabile, costruito per la definizione del confine giurisdizionale fra il principato vescovile a nord e quello della contea arcense a sud.

Il primo dato, che va sottolineato, è nel contesto dell'accomodamento il diverso ruolo del principe vescovo; non quello abituale di autorità "super partes", a cui spettava il compito di giudice, ma quello di parte in causa, che assieme al nobile Giovanni Gaudenzio Madruzzo, in qualità di regolano del Piano Sarca⁴, e di Bernardo Grosselli di Lasino, come rappresentante e procuratore delle ville di Calavino, Lasino e Madruzzo, doveva confrontarsi sulla definizione del confine giurisdizionale con la contea tirolese di Arco, rappresentata dai fratelli Gerardo, Antonio, Alessandro e Vinciguerra (conti d'Arco) con a fianco le ville di Dro e Ceniga. Trattandosi di una questione, che andava oltre i confini del principato, la competenza giuridica di decidere nel merito sarebbe spettata ad un tribunale imperiale, magari in qualche città tedesca (Spira o Wetzlar o Innsbruck, ...) con le conseguenti notevoli spese processuali, aggravate da probabili ricorsi a superiori gradi di giudizio da parte dei soccombenti. Emerse pertanto il saggio orientamento di affidarsi ad un lodo arbitrale autorevole e di accettarne le decisioni finali, qualsiasi esse fossero. E per dar pieno significato a quest'intento venne rogato il 17 febbraio 1509 nel castello del Buonconsiglio⁵, prima

4 *Nel 1508 aveva ottenuto, assieme ad altri parenti della famiglia dei Denno/Nanno, l'investitura del castello di Madruzzo, fra cui l'esercizio del diritto di regola su questo territorio.*

5 *Il solito codazzo di testimoni: padre Nicolò Neuhauser, canonico della chiesa trentina, Guglielmo del castello di Nanno, i nobili Pangrazio di Belasi, capitano della val di Non e Sole, Giorgio di Arso, capitano delle valli di Fiemme, Riccardino di Tavon, assessore nella valli di Non e Sole e Filippo del fu Antonio de Facinis, notaio di Trento.*

ancora di iniziare le fasi del giudizio, dai notai di parte (Antonio Carioli⁶ per il principato e Giovanni de Malferiis per i conti d'Arco) un solenne compromesso in cui s'impegnavano i rispettivi beni all'accettazione della sentenza arbitrale.

Superati i preliminari vediamo le posizioni delle parti: il principato vescovile rivendicava assieme alle tre comunità la piena giurisdizione sui pascoli di Sarca verso sud ben oltre il ponte sul fiume fino alla torre di Pietramurata ("**Dozzo de la Guardia**" o "**Dozzo de la Forcha**") e di godere inoltre sulla fascia sinistra del territorio da Cavedine verso Arco la terza parte della decima sui "novali", ossia di quei piccoli appezzamenti del versante collinare e ricavati dal dissodamento del bosco, convertiti da poco all'agricoltura. Di parere opposto i castellani di Arco, che assieme a Dro e Ceniga, fissavano viceversa i loro confini a nord ben oltre il monastero di S. Maria della Sarca in corrispondenza di una croce nei pressi di Toblino: su tale territorio dicevano (richiamandosi probabilmente all'antica supremazia precedente al distacco della Contea dal principato) di poter esercitare ogni e qualsiasi diritto feudale, comprese le decime. Una differenza non da poco, quindi, che metteva in discussione l'appartenenza dell'intero Piano Sarca; volendo tuttavia cancellare tutte le incresciose disavventure del passato con litigi e pignoramenti e cominciare a condividere regole di buon vicinato, si decise comunque di proseguire secondo gli obiettivi di partenza.

A questo punto vennero raccolti ed esaminati tutti gli atti (contenuto delle memorie presentate – verifica dei limiti probatori dell'una e dell'altra parte – escussione di numerosi testimoni – approfondimenti di testi legislativi per situazioni analoghe, ...) e si arrivò da parte del collegio alla sentenza ("**sententiam sive laudum**").



Lo scoscendimento roccioso della "crona", probabile punto di riferimento per la definizione del confine fra il principato vescovile di Trento e la contea di Arco

Vediamone in sintesi gli effetti.

Venne individuato innanzitutto con una croce il punto di riferimento centrale per la divisione: a nord (o sopra) il territorio di competenza giurisdizionale del principato e conseguentemente le proprietà spettanti alle tre comunità; viceversa a sud (o più sotto) i conti d'Arco e le comunità di Dro e Ceniga. Sia nell'uno che nell'altro caso si trattava di pascoli, boschi, terreno da dissodare, piccole alture e pure il riconoscimento del titolo giuridico dell'utile dominio, che attraverso il contratto enfiteutico permetteva il godimento del fondo con l'obbligo di effettuare migliorie e del pagamento di un basso canone annuo.

Si procedette quindi nell'indicazione della linea confinaria, mantenendo come orientamento per la "**drittura**" dei cippi una profonda scalfittura su una "**crona**" della cresta collinare di Lasino; proseguendo verso sud, come ultimo segno, venne piantato un grosso pilastro di pietra rossa nel greto

del Sarca. La descrizione continuava poi ad ovest oltre il Sarca in direzione dell'allora strada imperiale Arco-Trento, dove vennero messi 2 cippi (il secondo sulla sommità di una roccia), mantenendo in linea d'aria sempre la direzione della citata "**crona**" di Lasino, chiamata "**Innanz Chovel**".

Quindi le raccomandazioni per mantenere nel tempo l'intesa raggiunta: il divieto dello spostamento

⁶ Padre del capitano Giovambattista Carioli, a cui erano stati conferiti a partire dal 1501 l'usufrutto e la giurisdizione del castello di Toblino a fronte di un canone annuo di 60 staia di frumento, 140 staia di segala, 6 carri di vino dolce bianco e metà della produzione di oliva.

dei cippi (multa salatissima di 100 marche meranesi da dividersi al 50% fra la camera imperiale e la comunità rispettosa degli accordi); doveva poi essere cancellata qualsiasi rissosità e spento qualsiasi risentimento su tutti gli episodi precedenti.

Interessante la definizione del nuovo “status” giuridico di Pietramurata, aggregato fino a quel momento come proprietà della Mensa vescovile: la piccola comunità veniva svincolata a tutti gli effetti da qualsiasi subordinazione a vincoli feudali; si potrebbe dire una specie di “**zona neutra**” nell’ambito delle giurisdizioni archese da una parte e principesca dall’altra. Quest’autonomia si misurava nell’esenzione di decime e di altri oneri verso i signori d’Arco, che mantenevano comunque il diritto di giurisdizione sulle proprietà mensali di Pietramurata; come pure sfuggiva per il momento alle disposizioni comunali di Dro/Ceniga.

Si richiamavano per maggiore chiarezza le competenze comunitarie che potevano essere esercitate sui rispettivi territori: la regolamentazione delle proprietà – compresi i diritti sul Sarca e sul lago di Toblino per le 3 comunità– con la nomina di propri saltari e l’applicazione di propri regolamenti. Lo stesso dicevasi per il diritto di regolania maggiore, esercitata a nord dai castellani di Madruzzo e a sud dai d’Arco.

Dopo essersi suddivisi le spese fra le parti (2 fiorini a testa) e rinnovato il rispetto del laudo (pena la multa di 1.000 marche), si incaricò il capitano di Trento Cristoforo Thun di dar esecuzione entro il mese di aprile di quell’anno alla collocazione dei cippi. Si diede pertanto lettura da parte del collegio arbitrale, riunito assieme alle parti nella corte (=piazza) posteriore del monastero di Sarche (**24 marzo 1509**), della sentenza con un inaspettato colpo di scena finale: il notaio Antonio de Noris, delegato del principe vescovo, pur non sollevando obiezioni sulle risultanze del concordato, non se la sentiva di approvarlo prima di esserne rassicurato dal suo delegante, ossia lo stesso vescovo.

L’interruzione, che aveva rinviato la conclusione della vertenza, ingarbugliò ancor più una soluzione, che sembrava a portata di mano, al punto che l’altro incontro a Trento del **31 marzo** con un nuovo nulla di fatto fece slittare la convocazione risolutiva **all’11 aprile** davanti all’Ospizio di Sarche.

L’ulteriore rinvio non era casuale, ma motivato dalla necessità di superare una divergenza sul posizionamento dell’ultimo cippo nel greto del Sarca, che in quel punto si biforcava con un ramo spostato verso la collina e l’altro verso i pascoli. Gli arbitri Carlo Trapp e di Federico Has propendevano per quello più a est, ingiungendo di segnare su un albero la croce confinaria; non erano dello stesso parere le comunità della valle di Cavedine, evidenziando, che la scarsa conoscenza dei luoghi da parte dei giudici aveva portato a confondere uno dei rami del Sarca con l’alveo del Rimone, che nella parte finale scorreva più all’interno, collegandosi addirittura col fiume principale. A questo punto la palla passò in mano al capitano Cristoforo Thun, che prese la salomonica decisione di far piantare il 4° cippo a metà strada fra i due alvei.

Il raggiungimento di quest’accordo pose fine quanto meno alla rivendicazione giurisdizionale fra principato vescovile e contea di Arco, mentre le contestazioni fra comunità continueranno ad inasprire i rapporti, confermando un’abitudine ricorrente anche in altre realtà trentine.

A questo proposito alcuni anni più tardi (1521) si alimentò una controversia, discussa a Toblino davanti al p.v. Bernardo Clesio, per una definizione dei confini fra la **comunità di Dro/Ceniga** (sostenuta dai conti d’Arco) e **il capitano Giovambattista Carioli** per la proprietà castellana del maso di Pietramurata colla presenza dello stesso conduttore Guglielmo Travaglia. Non si trattava però delle solite reciproche accuse di sconfinamento quanto piuttosto di definire i rispettivi confini di proprietà mediante l’apposizione di cippi. Ed in effetti la divisione confinaria con quest’ultimi diede seguito nel corso di alcuni secoli ad una litigiosità ricorrente, a partire ancora dalla metà del XIV° secolo.



Lo stemma di Giovambattista Cariolo, capitano di Castel Toblino

La presenza di Cavedine nel Piano Sarca

Non v'è dubbio che l'acquisizione del diritto di proprietà nel Basso Sarca vada ricondotto nella sua radice storica (comune anche ai paesi del Patto) alla sentenza del p.v. Alessandro di Masovia (1427) riguardante i "*pascua, montes et nemora*" di pertinenza della pieve di Cavedine per la citazione anche di quest'ultima – data la presenza del sindaco Odorico Zambaldi – fra le 18 comunità esteriori beneficiate dal vescovo, tenendo presente anche l'aspetto non secondario della sua preminenza parrocchiale sulla cappella (e poi chiesa) di S. Lucia di Pietramurata.



Il più antico documento della conflittualità comunale fra Cavedine da una parte e Dro/Ceniga dall'altra è datato 1341 con l'individuazione della zona di confine al Luch, tra Vigo Cavedine e Drena (d'influenza archese) mediante l'apposizione del "*termen de l'Abà*", che successivamente con l'istituzione del distretto di Trento fungerà anche da riferimento per il confine giurisdizionale con la contea di Arco nell'alta valle.

Quest'ultima questione venne ripresa nell'aprile del 1528⁸ e continuata nei secoli successivi in attinenza alla divisione giurisdizionale in valle di Cavedine, prendendo come punto di riferimento "*el tèrmen*" e procedendo in avanti lungo la strada maestra fino al cippo di Drena verso mattina, dove stranamente "*li uomini di Cavedine, Dro e Ceniga hanno* (avevano) *in comune e in indiviso l'uso e il possesso*". Il diritto

regolare spettava sì su quei territori ai castellani di Drena, però in subordine alla concessione feudale del principe vescovo e non già come sudditi dei castellani di Arco.

Nel 1530 si rideterminò sempre dalle delegazioni incaricate la divisione confinaria fra Cavedine e Dro/Ceniga verso il basso in località "*Vallicella*" per arrivare infine alla definizione nel piano. Consolidatosi ormai il confine e l'incorporazione del paese di Pietramurata nel comune di Dro, i documenti di un certo interesse attinenti il Piano Sarca sono quelli settecenteschi, a partire dall'atto del 1743, che ci racconta dell'ennesima lite, dovuta allo sconfinamento di tal Antonio Brighenti, che aveva scavato – a servizio anche di altri proprietari – un fosso di "15 varghi" nel territorio di Cavedine. In base a quanto detto nelle pagine precedenti spettava al conte Leopoldo d'Arco risolvere la contesa e su sollecitazione del principe vescovo era stato fissato un sopralluogo con l'intervento di due commissioni e di due arbitri, uno per parte in rappresentanza del principato e della contea. Seguendo le croci confinarie, piantate nelle precedenti revisioni, si era cercato di ricostruire la dividente rettilinea tra il cippo presso il "*Dosso della Testolla*" e quello posto tra il Rimone e il lago. Le motivazioni addotte dai rappresentanti di Cavedine riguardo al comportamento fraudolento dei confinanti di Dro, furono piuttosto articolate a partire innanzitutto dalla difficoltà della sorveglianza del territorio, data appunto la lontananza dal luogo di residenza, che non permetteva il costante controllo sui comportamenti più o meno leciti dei contadini di Pietramurata, i quali cercavano di ampliare le rispettive proprietà "*ridotte a coltura*" (cioè coltivate) a danno della superficie dei pascoli comunali indivisi; superficie quest'ultima che si cercava di recuperare traslandola verso est ai danni del territorio di Cavedine, costituito anch'esso prevalentemente di pascolo collettivo e quindi più facilmente erodibile mediante l'alterazione dei confini a proprio vantaggio. La disputa più accesa riguardava infatti quest'ultimo aspetto, radicalizzando ancor più la distanza fra le parti: pare infatti che fosse stato piantato il cippo "*in vicinanza della Bocca del lago*" all'insaputa degli amministratori di Dro/Ceniga. La replica di Cavedine evidenziava che si trattava di "*reimpianto*" in quanto il precedente era stato levato da ignoti; un'operazione che comunque era stata avallata dalle autorità. La non condivisione per ultimo della retta di confine, che sfociò addirittura in una disquisizione linguistico-semantiche, riferita alla titolazione "*Circolo di Transacione*" dell'atto del 1521: per Dro /Ceniga alla dizione "*Circolo*" si attribuiva il significato

7 Per l'approfondimento si rinvia a M. Bosetti "Alla ricerca dell'identità storica della valle dei Laghi ...", op. citata, 2014, pag. 33-35.

8 A.C.Cav., documento riguardante il confine giurisdizionale dei conti d'Arco e Cavedine (21 aprile 1528).

di curvilinea di confine in modo da ricomprendere nel proprio il territorio contestato da quelli di Cavedine; per quest'ultimi invece tale accezione – com'è sicuramente più verosimile – non poteva che riguardare il significato di ambito distrettuale. Fatto sta che gli arbitri imbastirono, mediando le due posizioni, una specie di accordo, che prevedeva l'aumento del numero dei cippi in modo da rendere meno aleatoria la linea confinaria.

Anche in questo caso si trattò di un accomodamento temporaneo perché dopo qualche anno di tregua si ripeterono sgarbi e ritorsioni, particolarmente accentuati nel periodo 1766-1770. Cosa successe? Secondo l'esposto presentato all'ufficio regolanare della contea di Arco, competente per territorio, gli abitanti di Cavedine, sollecitati dal proprio sindaco col *"tocco della campana"* organizzarono, per il fatto di essere stati derubati di due carri di legna nella loro proprietà comunale al lago, una specie di spedizione punitiva nei confronti di due contadini di Dro, che ignari si trovavano casualmente nei pascoli comunali con i loro animali. La reazione dei valligiani – secondo l'accusa – fu piuttosto violenta in quanto malmenarono pesantemente i due malcapitati, sottraendoli 4 buoi, che portarono in paese dividendosi poi il bottino. La denuncia ebbe come effetto immediato il sopralluogo del giudice, che accertò dalle tracce di sangue conseguenti al pestaggio di uomini ed animali la validità dell'accusa e produsse l'avvio di due procedimenti giudiziari: civile per la sottrazione degli animali e criminale per le bastonate. Nel frattempo le autorità di Cavedine, avuta notizia dell'azione giudiziaria a loro carico, si erano rivolte al principe vescovo Cristoforo Sizzo, spiegando minutamente la loro versione dei fatti⁹ ed insistendo soprattutto sullo sconfinamento dei contadini *"Droenes"* sul loro territorio. La questione si era quindi elevata ad un livello superiore e per evitare uno scontro giurisdizionale il conte Giovambattista d'Arco aveva trattenuto in giudizio la sentenza di colpevolezza nei confronti dei sudditi vescovili di Cavedine, cercando per via epistolare una condivisione del suo operato con il principe vescovo. Costui però non era del tutto convinto delle spiegazioni addotte dal conte di Arco, troppo sbilanciate a sostenere le recriminazioni dei propri sudditi, che minacciavano addirittura di ricorrere al tribunale imperiale di Innsbruck se non avessero ottenuto giustizia. Non lo convinceva in particolare la questione dei confini, che aveva innescato tutta questa grottesca serie di provocazioni e che tirava in ballo anche la competenza territoriale del giudice; infatti se gli episodi raccontati si fossero svolti sul territorio di Cavedine lo *"ius regulandi"* (ossia il diritto dell'autorità territoriale di amministrare la giustizia civile) sarebbe spettato all'autorità vescovile e non a quella di Arco. Pertanto al fine di dare una decisa svolta alla controversa vicenda si decise di affidarne la soluzione a due arbitri (Giovanni Paolo Ciurletti per le comunità valligiane e il dr. Voltolini, che era stato ricusato in quanto giudice dei processi citati sopra) mediante un sopralluogo. Si conveniva, però, che la questione dei confini non avrebbe dovuto implicare minimamente l'assetto territoriale (ormai consolidato) fra le giurisdizioni della contea di Arco e del principato, ma solamente i limiti dei territori comunali.

La controversia si sarebbe trascinata fino alla primavera/estate del 1770, allorché la soluzione venne affidata al parroco di Cavedine don Romedio Ebli, il quale nella sua relazione – in base al sopralluogo effettuato assieme alle due delegazioni – diede delle indicazioni precise al vescovo (precisate nella cartina nella pagina seguente):

- Il confine giurisdizionale (A) iniziava a ovest dal Maso Bassetti e correva poi fino alla cosiddetta *"Bocca del lago"* in corrispondenza dell'uscita del Rimone, come emissario del lago (B), dividendo incontestabilmente il distretto di Arco a occidente (C) e quello del principato ad oriente (D);
- La bega s'incentrava innanzitutto su una piccola superficie (E), chiusa fra il Rimone e lo stesso lago, che i *"Droenes"* (termine per indicare i cittadini di Dro) rivendicavano come propria, anche perché talvolta quella superficie (si potrebbe definire bagno-asciuga) rimaneva asciutta e l'erba che vi cresceva era tagliata da quest'ultimi;
- L'arbitro evidenziava, però, che le ragioni di Dro avrebbero potuto avere un senso se fosse stato piantato a sud un altro cippo in modo da completare la *"drittura"* del confine.
- La rivendicazione non si fermava qui; ma si estendeva a ricomprendere l'intera sponda occidentale del lago in quanto i referenti di Dro, ritenendo conseguente l'ideale prosecuzione del confine, ri-

⁹ Ribadirono che il furto di legna e del carro si verificò sul territorio di Cavedine e che il ferimento degli animali fu dovuto alla rissa conseguente al fatto che i contadini di Dro si opposero con *"falchetti di ferro detti serlati"* alla requisizione degli animali da parte di quelli di Cavedine.

vendicavano la proprietà dell'intera area, giustificata dal continuo passaggio dei "barchetti" (ossia piccole barche/zattere), utilizzati per il trasporto della legna dal "Gazo di Dro".

- Motivazioni del tutto banali, a detta dell'Ebli, perché il lago era sempre stato proprietà di Cavedine e qualora la riva contestata fosse stata asservita dalla controparte per pescare od altro, lo si era fatto di nascosto e di notte. Del tutto assurda la giustificazione del trasporto della legna con i "barchetti", quando sul "Gazo" esisteva una comoda strada attraverso la quale raggiungere via terra le abitazioni.

Stralcio della mappa del Franceschini (posteriore alle questioni confinarie) area meridionale del Piano Sarca (1779)



Il territorio interessato alle questioni confinarie fra la comunità di Cavedine e quella di Dro/Ceniga:

- A) confine giurisdizionale - B) Rimone emissario - C) Pascoli di Dro**
D) Pascoli di Cavedine - E) superficie contestata

Il territorio interessato alle questioni confinarie fra Cavedine e Calavino/Lasino/Madrizzo:

- F) linea di confine comunale - G) collinetta - H) località "Isolotti"**

La rissosità fra le due comunità non si fermò a questo episodio, ma pochi mesi dopo (il 18 novembre 1766) se ne verificò un altro altrettanto increscioso, che venne denunciato dagli "uomini" di Cavedine in una lettera al principe vescovo¹⁰: nella località Pozze (a sud/est del lago) erano stati trovati alcuni di Dro con un "paio di buoi con carro e funi", che probabilmente avevano l'intenzione di tagliare della legna nel territorio di Cavedine. Venne immediatamente avvisato il saltaro (= la guardia forestale) che insieme ad alcuni vicini si recò sul posto per accertare i fatti. La piccola delegazione di Cavedine, che, constatata l'in-

¹⁰ 10 A.S.T. – Libri copiali – Il serie, n. 50.

(3) - Definizione dei confini fra la comunità di Cavedine e quella di Dro/Ceniga nel Piano Sarca

Adi 16 7bre 1788

Nel Nome di Dio correndo l'anno come sopra.

Quivi sono unitamente comparsi li Magnifici D.D. Sindici, e Consiglieri si dell'una come dell'altra Comunità di Dro e Ceniga e Cavedine, perciò previo l'invito fatoci li primi li D.D. Giovanni Carlo Tocoli sindaco ordinario della Comunità di Cavedine, Giacom Manara consigliere e scrivante deto Condin, Dominico Francesco Pedrot, e Francesco Giacom Berté deto Cornalin primi Giurati e Consiglieri di detta Comunità di Cavedine, e li D.D. Bortolameo Perini Sindaco presentaneo delle Comunità di Dro e Ceniga, Dominico Fia e Sisinio Trenti Consiglieri e Dominico Brighenti Consigliere e scrivante di detta Comunità di Dro e Ceniga.

Tutti insieme comparsi per laudare e rivedere li termini che confinano tra dette Comunità nel piano di Sarca o sia carezari di Dro e Pietramurata, che confina a mezzodi il Remone di Dro che inbocca il Lago di Cavedine e che si estende verso 7.ne fino alla strada da Cavedine e verso Pietramurata.

P.mo – Si ha trovato un Termine di pietra rossa verso il Remone di Dro con una croce scolpita in mezzo con lettera C: verso Cavedine e lettera D: verso Dro, e questo fu rinfrescato e laudato.-

2.do - Proseguendo il camino all'insù verso 7.ne sino al Fondo delli eredi del fu Carlo Tocoli di Cavedine, ed al Fondo Bortolameotti di Ceniga ivi si ha ritrovato un altro Termine con croce scolpita e questo rinfrescato e laudato._

3.zo - Proseguendo il camino all'insù verso 7.ne al Fondo Brighenti di Pietramurata ivi abbiamo ritrovato un Termine con croce e questa fu rinfrescata e laudata._

4.to – Proseguendo come sopra fino a mezo ad un altro fondo delli sudeti Brighenti abbiamo ritrovato altro Termine parimente un'altra croce e quella fu rinfrescata e laudata 5.to – Proseguendo il camino all'insù drio alla Fossa si ha ritrovato altro Termine con croce e lettera verso Cavedine C: e verso sera D: e questo rinfrescato e laudato.-

5.to – Proseguendo il camino all'insù drio alla Fossa si ha ritrovato altro Termine con croce e lettera verso Cavedine C: e verso sera D: e questo rinfrescato e laudato.-

6.to – Parimente abbiamo ritrovato il sesto ed ultimo Termine Vicino alla strada, che parte da Cavedine e va Pietramurata ed in quello si ritrova una croce e i C: D:, e questa rinfrescata e laudata.-

Fu pubblicato il presente laudo in Pietra murata in casa Tocoli alla presenza delle parti e questo fu laudato e placitato.

Io Dominico Brighenti Consigliere e scrivante della Comunità di Dro e Ceniga ho scritto io considerando di Giacom Manara Consigliere e scrivante della Comunità di Cavedine.

Io Giacomo Manara scrivante della Comunità di Cavedine

frazione, stava provvedendo al sequestro degli animali, fu sorpresa da un folto gruppo di convicini di Dro (“da vinti a vinticinque”), che avvertiti erano tempestivamente intervenuti “forniti di forcoli e bastoni” per difendere i loro compaesani, lasciando intendere di ricorrere alla forza se si fossero opposti a tale intimidazione.

Si sarebbe andati avanti ancora per poco meno di un ventennio allorché nel settembre del 1788 **(3)** con l'ennesimo sopralluogo si confermò il precedente posizionamento dei cippi¹¹.

Il ricorso alla giustizia sommaria – come in questi casi – nascondeva in realtà una scarsa considerazione nei confronti dell'azione giudiziaria quando coinvolgeva ambiti giurisdizionali diversi nella consapevolezza che, oltre l'aspetto della competenza territoriale, il proprio giudice (quello di Arco o quello di Trento) avrebbe agito – come si è potuto capire nelle pagine precedenti – più come difensore di parte che non come magistrato proteso alla ricerca della verità.

Questa considerazione deriva anche dalla constatazione della diversità dei rapporti per l'area del Piano Sarca fra Cavedine e le altre comunità della valle; infatti non c'è notizia di scorribande né dall'una o dall'altra parte. Anzi, seguendo una prassi usuale a quei tempi, ci si limitava alla verifica periodica dei confini, avvalendosi delle solite commissioni paritetiche più per un'esigenza di trasmissione di conoscenze alle nuove generazioni che per rivendicazioni territoriali; di conseguenza si passavano in rassegna i vecchi cippi confinari dalla montagna al piano, magari – come si usava dire allora – “**rinfrescandoli**”. Uno dei primi riferimenti riguardo all'impianto della linea confinaria nella Piana fra Cavedine da una parte e le tre comunità dall'altra è del 27 e 28 maggio 1507¹²; nel documento, redatto dal notaio Gian Giacomo Gaifi, si citano alcune località, che data l'allora presenza dell'acquitrino è difficile riuscire a trasferire sull'attuale geografia del sito: un lago dei “**Taieri o Taveri**”, descritto come una grande conca d'acqua nei pressi di una collinetta (uno di quei cumuli di frana che popolano la pianura), soggetta alle oscillazioni di portata del lago di Cavedine e del Sarca; l'orientamento fu quel-

11 A.C.Cav., divisioni del Piano Sarca - documento 16 settembre 1788.

12 A.P., pergamene del comune di Cavedine n.1.

(4) - 28 maggio 1507

Stralcio perg. 1- Com. Cavedine

“... ultimus terminus est fixus et plantatus super quodam monticulo citra foveam ex qua labitur lacus de Taveri (o Taieri), qui monticulus est prope ripam ipsius lacus versus Sarcam: qui termine est lapideus et acutus super quo est facta crux prope foveam; et ratio quod non est plantatus in fovea fuit quod aqua Sarcae et lacus Cavedini crescens posset illum subducere”

lo di apporre il cippo lapideo di confine in posizione elevata per non essere sommerso dall’acqua.(4)

Una nuova ricognizione si ebbe nel 1698 con dei riferimenti più precisi¹³: la località Piné sul versante collinare tra i territori di Lasino e Stravino; la stradina di campagna ai piedi della collina che “dal Piano delli Olivetti porta verso il lago di Cavedine”. Del tutto sconosciuto, invece, il “Lago delle sansughe”, sicuramente un acquitrino (“laguna”), al quale, pur in territorio di Cavedine, si potevano abbeverare gli animali delle comunità confinanti.

Nel 1806 l’ultima ricognizione, che vedeva impegnata con Cavedine la sola Lasino (rottura del Patto di unione fra le comunità di Calavino da una parte e Lasino/Madrucio dall’altra - anno 1767): si trattò semplicemente di una verifica che confer-

fermava la risultanza precedenti. Si parla della località “**Isoloti**”, riconoscibile nell’attuale toponomastica come territorio in sponda sinistra del Rimone a nord rispetto al ponte per Pietramurata; a quel tempo era un’area stagnante.

I masi e l’enfiteusi di Pietramurata

Il primo risveglio della riconversione agricola nel Piano Sarca si attuò nell’area meridionale, la cui proprietà apparteneva quasi prevalentemente alla Mensa vescovile. Ma attraverso quale forma organizzativa si gestiva la terra? Attraverso dei contratti che in questa fattispecie venivano definiti affittanze enfiteutiche, di cui si possono fornire degli esempi concreti, risalenti alla prima metà del XVI secolo.

Nel 1539 il principe vescovo rinnovò, infatti, al masadore Giacomo Travaglia di Cavedine (residente però a Pietramurata) l’enfiteusi in locazione perpetua¹⁴, che aveva goduto nel passato suo padre Guglielmo¹⁵, come si legge nel documento a margine(5). Si trattava, evidentemente di quelle famiglie, che pur di estrazione popolare erano riuscite per la loro intraprendenza ad entrare nelle grazie di qualche nobile, acquisendo un discreto benessere socio-economico e non a caso viene presentato col titolo di “ser” (signore).

L’oggetto del contratto era l’affidamento del maso di Pietramurata e dalla descrizione confinaria (ad est il fiume Sarca, a sud il lago di Cavedine, a ovest la via imperiale verso Arco/Riva e a nord i diritti di Toblino) doveva trattarsi di una proprietà consistente di prati, campi, arativi, vigneti e pascoli, a cui si aggiungeva un terreno delle dimensioni di circa un ettaro in località “**Dosso dei Bissi**”, che allora era completamente circondato dalle acque del fiume.

L’aspetto qualificante del contratto era il titolo del cosiddetto “**utile dominio**”, conferito al livellario (locatario), in forza del quale coltivava la proprietà, impegnandosi come contropartita, oltre ad alcune prestazioni, al miglioramento dei fondi dati in gestione, di cui il conduttore disponeva liberamente financo subaffittarlo o venderlo, purché il possessore

(5) - Maso Travaglia di Pietramurata
1521

Orta erat questio inter commune et homines de Dro et Ciniga comitatus Archi ex una, et Dominum Bapam Cariolum ad presens capitaneum castris Toblini, facientem pro juribus dicti castris nec non Ser Guilelmi quondam Francisci Travajae de Cavedeno mansorem seu colonum mansi de Petra Murata ex parte altera super confinaria ad concordiam devenerunt presente domino Bernardo Episcopo Tridentino ad consentiente tam pro directo Dominio quod habet in Petra Murata quam etiam pro juribus Castris Sui Toblini, presente etiam Domino Comite Vinciguerra de Arcu uti gubernatore et administratore Archi: unde amicabiliter fuerunt assignati termini et confinaria, ut ibi

¹³ Fotocopia documento 19 dal titolo “Lasino e Cavedine”.

¹⁴ Urbario di Castel Toblino del 1539.

¹⁵ A.S.T. – Atti trentini - Busta 79 – documento del 6 marzo 1521.

del **“diretto dominio”** (ossia il proprietario) fosse informato e rinunciasse entro 15 giorni alla prelazione.

Vediamo gli obblighi del masadore: il versamento annuo della decima, che gravava su tutta la produzione del **“maso”**, a favore del signore di Toblino, l’affitto di 13 lire meranesi e la dazione di una **“soma”** (pari a 90 litri circa) di avena entro il 29 settembre (S. Michele). Doveva anche vigilare, come una guardia campestre (saltaro), sulle proprietà non solo del maso, ma anche su quelle confinanti appartenenti al castello di Toblino e denunciare immediatamente al capitano del castello eventuali danneggiamenti arrecati. Anche una serie di divieti: il taglio della legna e il pascolo sui prati del maso con l’eccezione, da essere assentita però dal capitano, di poter pascolare i propri animali e quelli del Signore **“super Communibus”**¹⁶ (forse il **“pra Dayn”** indicato dal Garzetti?). Non poteva mancare il divieto di pesca sul **“lago Negro”** e nemmeno nei **“gorghi”** (specie di ristagni d’acqua, formati in piccoli avvallamenti) dei prati del maso e in quelli di pertinenza delle proprietà castellane.

L’unica concessione: poter recuperare i pesci, finiti per la furia delle acque nei prati in corrispondenza del **“gorgo delle Rondole”**. La solita formula infine per il rispetto delle scadenze riguardo al versamento dei corrispettivi contrattuali: il ritardo di un anno avrebbe comportato il raddoppio del canone e di tre anni addirittura la decadenza del contratto, dovendo comunque soddisfare in ogni modo il debito accumulato.

Fermo restando il principio dell’obbligo del miglioramento del fondo, la scadenza della locazione perpetua doveva essere rinnovata comunque ogni 19 anni e l’eventuale alienazione, fatto salvo il diritto di prelazione, non poteva essere fatta a certe categorie di persone (servi ed ebrei).

Nonostante fossero trascorsi solo dieci anni dalla sottoscrizione del contratto, la locazione perpetua di quello che si potrebbe chiamare **“maso Travaglia”** venne rinnovata in una sala di Castel Toblino il 3 maggio 1549.

In questa circostanza si presentarono i due cugini: Delaito, figlio di Giacomo, e Francesco, figlio del defunto Antonio (entrambi nipoti paterni di quel Guglielmo col quale si era iniziato nei decenni precedenti il rapporto contrattuale dei Travaglia), chiedendone il rinnovo come locatari del maso. Attraverso la descrizione delle proprietà troviamo qualche novità: innanzitutto la presenza di edifici (presumibili abitazioni delle famiglie contadine) e pure la coltivazione dell’oliveto; non è citato però il prato nei pressi del **“Dosso dei Bissi”**.

Limitatamente al contenuto dell’atto non si chiarisce il motivo del rinnovo anticipato. Azzardiamo però qualche semplice deduzione, sollecitata da qualche accenno fra le righe: in questo decennio si erano verificate due sostanziali novità: innanzitutto il trasferimento di proprietà del castello di Toblino e di tutte le sue realtà dalla chiesa trentina al barone Giangaudenzio Madruzzo¹⁷ (chiamato Signore del castello) e il fatto che i conduttori titolari erano diventati i due cugini. Infatti Delaito e Francesco, richiamandosi all’avo Guglielmo, chiesero di rinnovare e continuare il rapporto contrattuale. Come obblighi rimasero sostanzialmente quelli precedenti: la decima, il pagamento delle 13 lire meranesi, gli 8 stari di avena, con l’aggiunta della specie di **“omaggio”** al rinnovo dei 19 anni di una **“libram piperis”** (una libra di pepe) e 5 lire di buona moneta. Si ripeté la formula dell’adempimento per il miglioramento dei fondi e si ricordò quello delle scadenze dei pagamenti annuali con un inasprimento delle sanzioni in caso di inadempienza. Si ampliava infine il ventaglio delle persone a cui non poteva essere venduto il maso: oltre ai soliti **“servis et iudaeis”** (servi e giudei) anche ai **“militibus, viris potentibus locis et personis ecclesiasticis aut aliis a iure prohibitis”** (ai soldati, a persone potenti, ad ecclesiastici o ad altri impediti dal diritto).

Dando uno sguardo alla cartina del Garzetti (pagina successiva), che presentava verso fine ‘700 il recupero agricolo completo dell’area, non sfugge la presenza nella fascia compresa fra il versante collinare e il torrente Rimone la presenza dei masi **“de particolari”**, ossia terreni, che appartenevano a delle

16 Si accenna stranamente a proprietà comuni (comunali e probabilmente accessibili ai vicini di Pietramurata), appartenenti al castello.

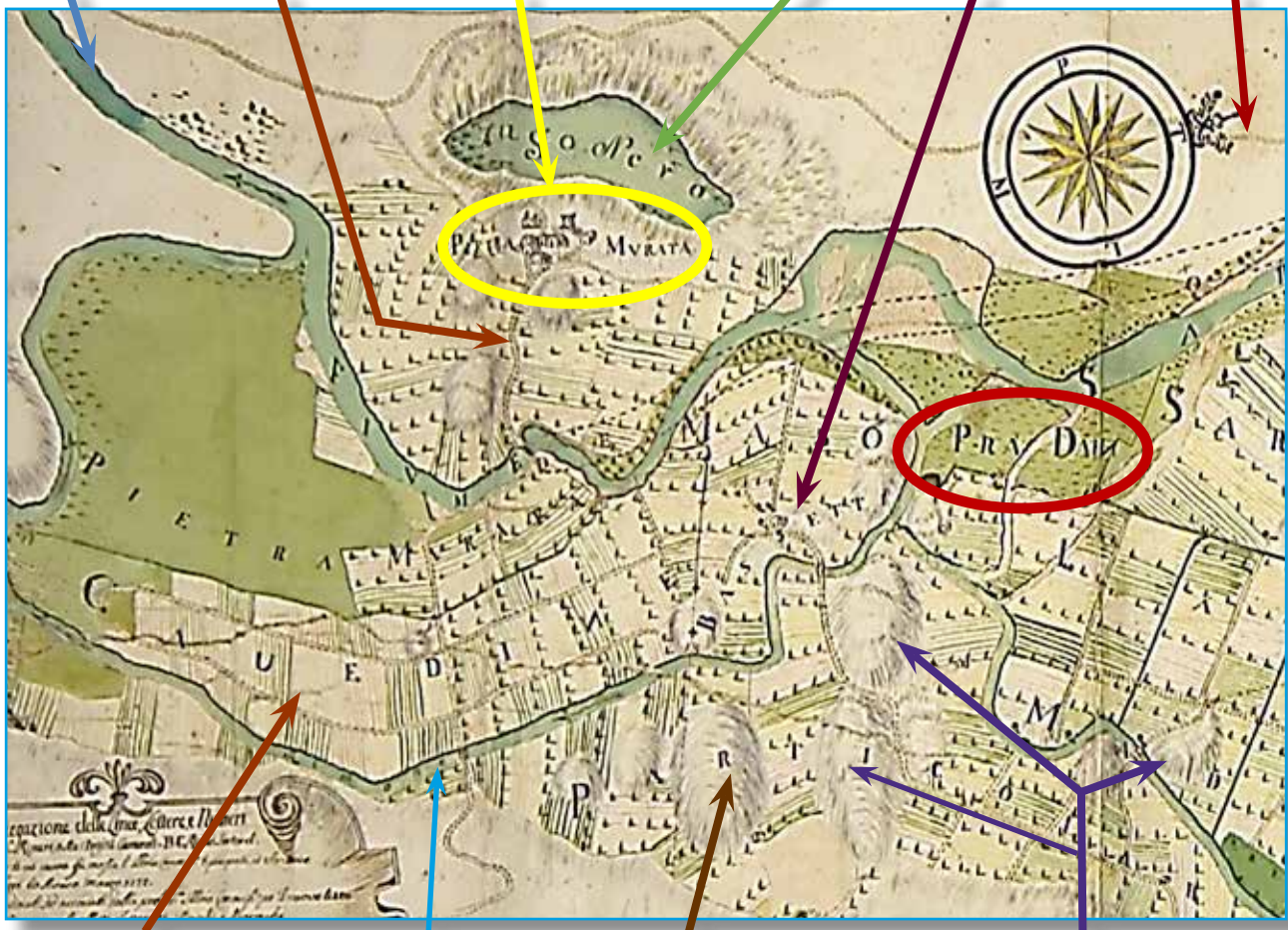
17 Il capostipite della seconda famiglia Madruzzo, il cui figlio Cristoforo aveva venduto al padre come principe vescovo di Trento tutte le proprietà di Toblino per 7000 fiorini d’oro, necessari per estinguere un vecchio debito del principato contratto con i conti Firmian (per un approfondimento sulla storia del castello si rinvia a M. Bosetti, *“Alla ricerca dell’identità storica della valle dei Laghi ...”*, op. citata, 2014, pag. 271 – 283).

famiglie del circondario, derivate in questo caso da compravendite con le comunità, e sui quali vennero realizzate delle abitazioni, che, attraverso magari ampliamenti dei ripari temporanei (i “casòti” rurali per la distanza dai luoghi di residenza), si trasformarono in stanziali, costruendovi attorno la propria azienda e cominciando a popolare stabilmente la piana.

Sorsero così in quest’area **i masi dei Bertini a Ponte Oliveti**, e al **Guà** (area compresa fra Pergolese e Pietramurata, caratterizzata dalle collinette sorte sugli accumuli di frana) **il maso Pedrini** ed indubbiamente quello più conosciuto il **maso Bassetti**, circondato su tre lati da un’ampia ansa del Sarca e dal ramale di comunicazione col Rimone e difeso con terrapieni ed opere di contenimento dalle esondazioni del fiume. Lo si potrebbe definire un maso storico dal momento che questa Famiglia (chiamatasi poi Ciani-Bassetti) riuscirà a trasmetterlo di generazione in generazione agli ultimi eredi fino a pochi decenni fa) e che di tanto in tanto compare in qualche fonte documentaria, come nel 1648 allorché tal Giovanni Bassetti acquistò per 50 fiorini dai fratelli Francesco e Giovanni Travaglia (sicuramente i discendenti del maso omonimo, di cui abbiamo parlato sopra) un prato con annesso un bosco in località **“Dosso dei Bissi”** (già ricordato), confinante a est con il territorio delle comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo, a ovest con la proprietà madruzziana del p.v. Carlo Emanuele e a nord col territorio comunale di Dro.

Stralcio della mappa del Garzetti del territorio nei pressi di Pietramurata (fine ‘700)

fiume Sarca - maso Travaglia - paese di Pietramurata - lago Nero - maso Bassetti - strada imperiale



proprietà di Cavedine - Rimone - masi privati (de' particolari) - collinette di accumuli di frana

